Anno V. GENOVA — Sabato 4 Maggio 1867. NUM. 18

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — Un nuovo Equivoco — La Repubblica Sociale — L' Alleanza Francese — Manifesto della Consociazione Operaia di Genova — Manifesto dell' Associazione Operaia di Sampierdarena — Corrispondenza di Napoli — Rivista — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SEQUESTRO

Decisamente, *il voto di distruzione dell' ordine monarchico-costituzionale* dev' essere un reato inerente alla natura degli Scrittori del *Dovere*, tanto frequenti sono le accuse mosse contro di essi dal Pubblico Ministero. Si direbbe che i nostri collaboratori respirano il perfido *voto* coll' atmosfera, lo trasudano da tutti i pori, e lo costituiscono parte integrante delle loro funzioni vitali!

Eppure !.... questa volta avevamo la coscienza tranquilla. Il nostro Direttore, uomo tenero della conservazione dell' *ordine monarchico-costituzionale*, avea attentamente esaminati tutti gli articoli dell'ultimo numero, e, trovatili in piena regola, concedeva licenza a tutti gli scrittori di fare in pace la loro Santa Pasqua, assicurandoli dell'innocenza dei loro scritti e dando a tutti assoluzione plenaria. Disgraziatamente la teologia del nostro Direttore non è sempre d'accordo con quella del R. Fisco, il quale, anche questa volta, trovò il solito reato di *voto* nell' articolo di D. M. intitolato « *La Libertà.* » Giova però osservare che ogniqualvolta i due avversarii si trovarono in presenza dei loro giudici naturali, i Giurati, questi si schierarono sempre dalla parte del *Dovere*, sanzionandone le massime ortodosse e condannando le prave eresie del Fisco..... e va bene. Ma intanto chi restituirà ai nostri associati i numeri sequestrati ?..... Lo scopo del R. Fisco non è quello di perseguire un reato, che ben sa non esistere, ma di rovinare l' impresa del nostro democratico giornale coi continui sequestri e ci riesce, perchè la legge, *uguale per tutti,* — a quanto si dice — arma il suo braccio ed incatena il nostro. Oh ! santa eguaglianza dell' *ordine monarchico-costituzionale !* chi non farebbe *voti* per la tua conservazione!

Il numero sequestrato conteneva:

La Libertà — Problemi finanziari e sociali — La libertà di coscienza — Risposta alla *Gazzetta di Genova* — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N. 14*)

È mestieri riordinare l'amministrazione della cosa pubblica, rialzare il credito sociale, ristorar le finanze dello stato, tutti gridano a coro dall' un capo all'altro d' Italia, e così pure l'eco della voce straniera ripete in ogni angolo della patria nostra; ma pochi mirano alla vera causa per cui si corre da abisso in abisso alla bancarotta. Si è cercato un novello equivoco, appellandosi e governanti, e candatarii di loro ad espedienti di poco o nessuno valore, non avendo essi il coraggio di risalire dagli effetti alle cause. Noi gridiamo: bisogna cangiar sistema coll' adottare ben altri principii che quelli, che ci trascinano come la fune del carnefice all'estremo supplizio. Dal riandare i principii già svolti negli articoli precedenti in rapporto alle imposte, si rileva chiaro essere l'attuale sistema ingiusto ed irrazionale, oltre di riuscire ad uno sperpero spaventevole del pubblico denaro, da raccoglierne come effetto la più forte oppressione ed il minimo introito nelle casse dello stato. Sì, oggi regna in Italia un sistema, ch'è l'accozzaglia di tutto ciò che di pessimo ne' tempi andati.

Se è vero che l'uomo è in società per essere in un'atmosfera ove assimilare gli elementi omogenei alla vita, è vero benanco che qualunque organizzazione sociale, limitante i mezzi necessarii alla vita, debb'essere dannevole, come contraria allo scopo della stessa società. E chi non vede frattanto che l'attuale sistema italiano è il più improvvido, non avendosi per veduta che crear sempre imposte, senza calcolo della loro qualità e quantità, e senza valutar la forza di coloro che debbono sopportarle? Con tal sistema, che vuol dire la negazione d' ogni sistema, e chi non saprebbe stare quale ministro delle finanze

italiane? Non è richiesta che l'abilità di far debiti e di creare novelle imposte nella mancanza di denaro, importando ben poco se s'introiti mezzo miliardo per avere un debito effettivo di un miliardo, e se colle tasse rimanga oppressa la miseria più per alimentare una turba di oziosi impiegati, che per ristorare il pubblico erario. Le attuali imposte non salvano nè il necessario, nè lo stesso capitale produttivo, poichè colpiscono non solo qualunque proprietà ed in qualunque proporzione, ma diseccano le fonti stesse della produzione, col fissare spesso una rendita presunta, e moltissime volte col superare il reale reddito, senza tener calcolo de'mezzi necessarii alla sussistenza. Così l'infelice che non ha se non un semplice tugurio ove possa ricoverarsi, paga perchè ha ove posare il capo, come se ne ricavasse un introito reale. Un padre di famiglia, che stenta la vita per alimentare la numerosa prole, pagar debbe sui proprii sudori, mentre forse i frutti del lavoro non bastano a procacciare un pane alla squallida famiglia. E se ben si mira l'attuale sistema di tasse si raccoglie a prima vista esser la miseria aggravata a preferenza, lasciandosi quasi intatti il superfluo e l'opulenza. Ma non altrimenti operar debbe lo stato, che si fonda sui privilegi di casta, sull'egoismo di pochi governanti, e sulla schiavitù della maggioranza del popolo, che vuolsi ad ogni costo formarne plebe.

La mostruosità del sistema de'balzelli poi sarà più manifesta se si rifletta come la maggior parte di loro colpisca i generi di prima necessità e quelli di consumo. Qui ognun vede essere il povero quello che più paga, essendo quello che debbe più consumare i generi posti alla pubblica vendita, perchè i ricchi ed i produttori son quelli che forniscono i generi sul mercato. Questa è proprio l'imposta sulla miseria, ed è una specie di bollo di schiavitù posto sulla fronte dell'indigenza. Non è mestieri far la descrizione di cotal quadro spaventevole, chè basta esser fornito di senso comune per vedere come si sottragga con mano rapace una parte di alimento dalla bocca degli affamati, i quali trascinano i giorni con debole speranza di sostener la vita. Gli stati che valutano la potenza de'principii di umanità hanno bene eliminate coteste tirranniche imposte, e basta guardare agli Stati Uniti di America ed alla stessa Inghilterra per convincersene. Ne' paesi civili ed umanitarii le imposte son dirette sulla rendita, ed indirette sul lusso e non mai volte a privar di sussistenza gli esseri associati. I governi esentano da ogni contribuzione il pane, la carne e tutto quello ch'è assolutamente necessario alla vita, come benanco le materie prime ordinate allo svolgimento delle arti e della industria. Qual diritto può aversi mai a limitare od a sottrarre i mezzi proprii alla sussistenza individuale? Non sarebbe questa una negazione pura della vita, della giustizia e di Dio?

Il governo italiano è senza principii e senza sistema, se voglia escludersi la tendenza di vivere alla giornata, accumulando balzelli alla cieca in rapporto del bisogno che sente occasionato dalle sue dissipazioni e dilapidazioni. Si faccia quello che si voglia in fatto d'imposte, poichè sempre la sola produzione potrà essere colpita: l'uomo non è che usufruttuario sulla terra. Ora essendo due le fonti di produzione, ricchezza stabile cioè e ricchezza mobile, la prima rappresentata da fondi rustici ed urbani, e la seconda da capitali ed industria, benchè questa in definitivo non è che un conseguente di quella, è chiaro che non potrebbero e dovrebbero esistere che due categorie di tasse. Ora dopo di averle colpite ne' prodotti, si torna a gravarne le svariate specie di frutti non solo nel loro essere, ma benanco nelle loro trasformazioni fino al consumo. Una savia e giusta amministrazione semplificherebbe l'immenso numero di balzelli, creati per soddisfare una classe di oziosi famelici impiegati, riportandoli a quelle due primissime ed uniche fonti, tassando i redditi, netti di ciò che rappresenta il necessario. A che riesce il governo italiano coll'adottare il sistema della moltiplicità delle imposte, e col bandire ogni principio di ragione e di giustizia? Ad impedire il libero scambio nel seno della società, a paralizzare lo sviluppo della vita, a rendere frustraneo lo scopo del consorzio civile, ad accrescere un malcontento che può scoppiare in una terribile crisi sociale. Se tutti gli economisti hanno declamato contro le imposte indirette, il governo italiano ne ha abbracciato l'errore, e l'ha tanto esteso, che quasi oggi può formularsi un problema, se cioè vi siano più imposte indirette da stabilirsi in Italia. Ognun vede essersi così moltiplicati gli agenti fiscali, con disastroso discapito delle finanze, per la pluralità delle imposte indirette, da essere su tutti i punti uno sgherro, una spia, una mano rapace. Non è possibile seguire l'azione dello stato in tutte le sue mosse ed in tutte le sue speciose ragioni onde sorprendere chi vive e chi muore, chi mangia, chi veste e chi respira. Questo dissennato governo di camorra ha solo risparmiato il lusso e l'opulenza, stringendo poi un flagello per l'indigenza e la miseria. Basta volgere lo sguardo alla tassa di registro e bollo, ed a quella che colpisce il consumo, per riconoscere come sieno paralizzate senza misura le relazioni giuridiche le più ordinarie, come i mezzi primi alla vita sieno avaramente ristretti allo svolgimento dell'essere de'cittadini; basta ricordarsi come per quelle leggi sieno tassate anche il pane e la parola, il nascere ed il morire. Non son questi monumenti di barbarie, innalzati a scherno della società, che reclama con ogni urgenza le condizioni per essere e progredire? Eppure tutti sanno che la società ha la pretensione di non avere inciampi nè rapporti giuridici, anzi tutti conoscono essere costituito lo stato per render liberi i rapporti di diritto, e per garantirne gli effetti; dunque in tal modo il governo rinnega la ragione del proprio essere, e si stabilisce come forza contraddicente alla vita del popolo. La stessa legge di procedura è in controsenso al proprio scopo, poichè sta per la espoliazione di chi reclama la giustizia, e non per la spedita attuazione di questa: legge fatta per soddisfare le torte pretensioni della oziosa opulenza a discapito della laboriosa miseria. Il sistema di governo è logico dalla sua parte, poichè costituito sugl'interessi dinastici e di casta, debbe tutto rivolgere a danno di una classe, che vuol ridurre misera plebe, a profitto dell'ambizione e dell'ingordigia di un'altra privilegiata. Il governo italiano non ha quasi altri errori da commettere su questa materia, chè non manca di mettere a prezzo la vita della parte diseredata della società a profitto dell'altra ricca per eredità di denaro e di privilegi.

Non è opera facile numerar tutte le imposte e passarle a rassegna nella loro irragionevolezza, che già superano quasi la potenza della memoria, ed a noi è piaciuto accennar solo ai principî retti su cui un sistema d'imposte dovrebbe basarsi, come ne' passati articoli facemmo, confidando nella intelligenza del lettore onde tornare sui fatti e trarne i conseguenti. Si rifletta però che la multiplicità delle tasse è tale e tanta da risolversi non solo ad una oppressione per flagrante ingiustizia, ma ad una compressione morale benanco; l'intelletto del cittadino non ha posa per rivele continuate, e per richieste giornaliere di denaro.

Qui cade acconcio il riflettere come il sistema d' imposte prodigiosamente multeplici non produca il maggior profitto del pubblico erario, mentre disastra le finanze particolari. Siamo in Italia in tale posizione per dissennatezza dello stato, da potersi bene dividere la società in due schiere egualmente numerose, di contribuenti cioè e di esattori, di espoliati e di espoliatori. La multiplicità dei dazi è un grave flagello pel popolo e per lo stato, pel primo perchè paga in cento volte quello che pagando in una sola volta gli risparmierebbe tante vessazioni che restringono sempre più la libertà ed aprono la via alla miseria; pel secondo perchè mentre riesce un potere oppressore, vede dissipato il sangue del popolo coll' abbeverarsene largamente coloro che son destinati ad esigere le tasse. Peggio poi è il dare ad affitto ai privati le rendite de' pubblici balzelli, chè in tal modo si rafforza l' arbitrio e l' oppressione si duplica col favor della legge. Noi dicemmo che cotal sistema fu inventato dai Romani contro le provincie soggiogate, e che riuscì a queste insopportabile. La mentita civiltà della monarchia italiana si è resa erede delle barbarie passate, e tratta le provincie italiane, da cui essa fu costituita in un momento di mal diretto entusiasmo, come conquistate, come schiave da cadere esinanite sotto la sferza d' uno snaturato padrone. Ma quale profitto finanziario ne ricava il governo della monarchia in Italia? Poco o quasi nulla. Ci ricorre al pensiero ciò che in Francia accadeva sotto il regno di Luigi XVI, cioè che mentre le contribuzioni del popolo ascendevano a 750 milioni, nelle casse dello stato non n' entravano che 250 milioni. Il seguito della storia di quel tempo la ricorda ognuno, ne ci è lecito qui farne considerazioni analoghe. L' Italia volge a quel periodo di tempo, e per correre alla scena finale non manca che un Necker.

Frattanto mentre l' oppressione aumenta ogni dì per estorsioni e dissipazioni, ogni dì più progredisce la miseria nella società, nè lo stato si stanca dal frugare nelle tasche de' miseri, dallo strappare i cenci dall' indigenza, dal razzolare fra le immondezze de' tugurî, fra le orgie de' lupanari. Le grida dei sofferenti non debbono turbare la felice oziosità de' nostri padroni, anzi secondo la loro dottrina tutto bisogna accogliere come grazia degli augusti signori. Rivolgono forse eglino uno sguardo sullo stato attuale delle Città italiane, e che una volta anche sotto la tirannia dei principi caduti godevano almeno una floridezza materiale? No; eglino non sanno che comandare opprimendo. Si ridono della posizione miserabile della Sicilia, ove il delitto è più figlio del bisogno, che di perversità d' animo; si beffano della Sardegna ove un popolo famelico contrasta ai bruti l' erba del campo e le radici de' boschi; insultano a Napoli, che giace squallida e misera, dissanguata da un governo espoliatore; si brigano poco de' richiami della indigenza delle cento città italiane, e rispondono: tasse, tasse e sempre tasse. I nostri padroni non calcolano che su ciò che rubano, e su ciò che tolgono dal popolo per darlo agli sgherri del sistema. Muoia pure un popolo, che la vita del suo padrone sarà piena ove paghi largamente un esercito senza volontà, magistrati senza coscienza, spie senza pudore, e boia senza cuore; non possono che queste essere le basi del sistema di partito e d' interessi privati; il popolo è condannato a soddisfare a questa esigenza del sistema.

(*Continua*)

A. MAMBELLI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VIII.

(*Continuazione V. N.* 50, Anno IV.)

Sistema organico delle funzioni sociali nella Repubblica democratica.

Noi siamo giunti al sistema organico delle funzioni sociali nella repubblica democratica, e questa è la parte più positiva e importante del nostro lavoro. Epperò a meglio procedere innanzi, e con più sicurezza, rivolgiamo un po' lo sguardo sul cammino percorso.

Il primo punto da cui abbiamo preso le mosse è stato la determinazione delle condizioni presunte dalla società, la quale trovasi abbandonata al *dottrinarismo*, allo scetticismo, e alla ipocrisia fiscale e parlamentare; quindi, come conseguenza di questo stato, la subordinazione della libertà all' autorità o alla *ragion di Stato*. Violato ogni rapporto di giustizia, la dissoluzione del corpo sociale ne viene come fatale corollario. A rigenerare per ciò la vita delle nazioni, restano impotenti il concentramento dispotico, la gerarchia feudale, l'oligarchia mercantile, il regime delle caste privilegiate, imperocchè queste forme di governo fondate tutte sulla idea d' *ineguaglianza* sono una violazione manifesta di ogni rapporto di giustizia. Onde la nuova forma dello Stato non può essere che la repubblica sociale, cioè il governo del Diritto e della Libertà, il quale consacri *l' eguaglianza di tutti gli uomini davanti al benessere materiale, intellettuale e morale,* statuendo come legge fondamentale della società il Lavoro organizzato non secondo il principio dell' *individualismo* e dell'*insolidarietà*, ma secondo il principio della *sociabilità* e della *reciprocità*. L' eguaglianza *religiosa* davanti a Dio, l'eguaglianza *filosofica* davanti alla ragione, l'eguaglianza *politica* davanti alla legge, sono tutte derisorie quando manca l'eguaglianza *economica*.

Ma se la teocrazia, la feudalità, la nobiltà e la borghesia non possono darci il governo della libertà, dell' eguaglianza e della giustizia, chi deve darcelo? La Democrazia operaia, la quale già possiede la sua idea fondamentale, a cui corrisponde un'analoga forma di governo; idea chiara e definita di equilibrio, di ponderazione e di reciprocità: sistema di *equilibrio* nel moto della vita sociale, ponendo in armonia gl'interessi di tutti; sistema di *ponderazioni* tra forze libere, affinchè ciascuno partecipi agli stessi diritti compiendo gli stessi doveri, ottenga in corrispondenza delle medesime funzioni i medesimi vantaggi; sistema di *reciprocità* nello scambio dei servigi, dei prodotti e delle guarentigie. La forma governativa corrispondente a questa idea, è come abbiamo detto, la Repubblica Sociale, ossia l'eguaglianza di tutti gli uomini davanti al benessere materiale, intellettuale e morale.

Se l'eguaglianza vera, completa, integrale consiste nell' organizzazione delle reciproche guarentigie così rispetto alle persone come rispetto agli interessi, appare manifesto che l'organizzazione sociale non può essere il prodotto del privilegio, ma della universalità. Quindi il suffragio universale è il solo mezzo che conviene alla costituzione della Repubblica Sociale. Ma in una monarchia il suffragio universale è una illusione e una derisione. Come mai esso potrebbe manifestare il pensiero, il vero pensiero del popolo, quando il popolo è diviso in classi

subordinate le une alle altre, votando per servilità o per odio; quando questo popolo tenuto a briglia dal potere, non può fare intendere il suo pensiero su nulla; quando l'esercizio dei suoi diritti si limita a scegliere ogni tre o cinque anni i suoi mandatarii; quando la sua ragione, formata sull'antagonismo delle idee e degl'interessi, non sa andare che da una contraddizione ad un'altra contraddizione; quando la sua buona fede può essere ingannata da un dispaccio telegrafico, o da un avvenimento imprevisto; quando, invece d'interrogare la sua coscienza, si fa appello ai suoi pregiudizi; quando, per la divisione dei partiti, egli non può evitare un pericolo se non precipitandosi in un altro; quando, se vuol provvedere alla sua sicurezza, è costretto di mentire alla sua coscienza? Affinchè dunque il suffragio universale sia la libera e sincera manifestazione della volontà popolare, fa d'uopo che la personalità umana sia posta in condizioni di piena indipendenza, e per conseguire ciò bisogna togliere il popolo al dominio della *Bancocrazia* avida di lucri e di aggiotaggio, e fare che la scienza dei diritti e la scienza degl'interessi formino una sola e stessa scienza. Insomma bisogna costituire il Diritto economico, ch'è il principio stesso della giustizia, organizzato in una serie di doveri *positivi*.

In che dunque consiste questo diritto economico? Consiste abbiamo detto, in un sistema giuridico che possa stabilire un equilibrio fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, promettendo ed assicurando servizio per servizio, valore per valore, credito per credito, assicurazione per assicurazione, garanzia per garanzia; sostituendo la certezza del contratto all'arbitrio degli scambi; insomma consiste in un sistema di reciprocità. Siffatto sistema di guarentigie scambievoli che deve assicurare a ciascun l'istruzione, il lavoro, la libera disposizione delle sue facoltà, l'esercizio della sua industria, il godimento della sua proprietà, lo scambio dei suoi prodotti e servigi, trasportato nel campo politico è lo stesso sistema che assicurerà a tutti l'ordine, la giustizia, l'eguaglianza ecc. Ed ecco come il diritto politico viene a trovarsi identico al diritto economico; imperocchè nella stessa maniera che le industrie si sono reciprocamente distribuite secondo la legge di divisione organica, ed hanno formato corporazioni e gruppi liberamente consentiti, nella stessa maniera la sovranità politica, l'autorità civile e l'influenza corporativa si coordinano tra le provincie, i comuni e le categorie industriali, e per effetto di questa coordinazione s'identificano con la libertà stessa. Quindi agl'interessi individuali e corporativi provvedono i diversi gruppi tra loro liberamente organizzati, e al miglioramento della cosa pubblica e alla esecuzione del patto sociale provvede l'assemblea nazionale. La conseguenza di questo ordinamento sociale è che il diritto politico procedendo identicamente al diritto economico, il principio della sovranità del popolo è applicato nella sua verità.

Determinata la natura delle funzioni economiche e delle funzioni politiche, visto il rapporto che esiste tra le une e le altre, e stabilito che la loro coordinazione risulta dalla combinazione della libera azione individuale e della libera azione collettiva dei comuni e delle provincie, passiamo ora a vedere quale dev'essere il sistema organico di una costituzione politica.

Fin dal principio del nostro lavoro abbiamo fatto notare che il problema politico consiste a trovare l'equilibrio tra due forze contrarie, *l'autorità* e la *libertà*: la mancanza di questo equilibrio porta quanto allo stato disordine e rovina, quanto ai cittadini oppressione e miseria. Ora, equilibrare due forze vuol dire sottoporle ad una *legge*, la quale, tenendo in rispetto l'una di fronte all'altra, le metta d'accordo. Questa idea superiore all'autorità e alla libertà è la giustizia. Ma la società siccome non è una cosa astratta, ma una natura concreta e vivente, così la giustizia non può ridursi ad una nozione pura, ideale, ad un'aspirazione indefinita della coscienza: per fondare una società fa d'uopo porre non solamente un'idea, ma un atto giuridico, vale a dire bisogna formare un vero contratto.

Ebbene, tutti gli articoli di una costituzione politica possono riferirsi ad un articolo unico, quello che riguarda l'ufficio e la competenza di quel grande funzionario che chiamasi *Stato*. I nostri politici del Parlamento si bisticciano sulla distinzione e separazione dei poteri, cioè sulle facoltà di azione dello Stato, ma quanto alla competenza in sè stessa dello Stato, quanto alla sua estensione e al suo obbietto nessuno se ne preoccupa. Nondimeno la determinazione dell'ufficio e del còmpito dello Stato è una quistione di vita o di morte così per la libertà individuale come per la collettiva.

A fine di rendere più chiara l'idea della natura dello stato, devesi innanzi tutto notare, che tra il potere sociale e il potere politico passa una grande differenza. Il potere sociale è un risultato complesso, è l'insieme delle forze poste in movimento dalla società e dai suoi membri nelle differenti sfere dell'attività umana. Una società quindi è più attiva, più ricca e più potente, a misura che abbraccia più sfere di cultura. Ma questa potenza si divide in tante branche particolari, quanti sono i diversi aspetti, sotto cui l'uomo consegue il suo scopo generale; vale a dire la morale, la scienza, l'arte, l'industria, il commercio, la politica. Epperò la potenza sociale si compone delle potenze morale, scientifica, politica ecc. Confondere quindi la potenza politica con la potenza sociale è un grave errore. La potenza politica se non è appoggiata dal concorso di tutti gli altri elementi sociali, è necessariamente efimera, ed è segno piuttosto di una vita malaticcia che sana; imperocchè allora si può dire integra e sana la vita di un popolo, quando si vede rappresentata l'attività e l'armonia di tutte le forze sociali; e la decadenza delle nazioni si manifesta precisamente, allorquando si esagera l'azione di uno degli elementi della società sopra gli altri. La potenza sociale non dev'essere assorbita da un solo potere, sia politico, sia religioso, od altro; ma dev'essere divisa, perchè così viene assicurata a tutte le sfere dell'attività umana la loro indipendenza rispettiva; e questa separazione è ben più importante della tanto predicata distinzione dei poteri politici, che i dottrinarii dei nostri tempi presentano come il più gran portato dalla loro scienza costituzionale. La giusta separazione delle sfere dell'attività umana è non solo la guarentigia della vera libertà sociale, ma essa sola può neutralizzare i tristi effetti che producono nella società le violente perturbazioni del potere politico. La cosidetta distinzione dei poteri politici è una guarentigia illusoria per la libertà, imperocchè i poteri politici non possono veramente contrabbilanciarsi l'un l'altro, essendo tutti istituiti per lo stesso scopo, lo scopo politico. Il vero ed efficace equilibrio delle forze sociali si potrà avere solo quando a lato del potere politico saranno costituiti autonomi e indipendenti i poteri scientifici, morali, industriali ecc., i quali oggi sono, si può dire, una emanazione, una derivazione del potere politico, che assorbisce tutto. Una siffatta costituzione sarà la costituzione dell'avvenire,

la costituzione della repubblica democratica sociale; essa determina non solamente la separazione, ma pure i giusti rapporti, e la correlazione di tutte le sfere dell'ordine sociale. Noi avremo allora, molto ben diversa dall'*unità* presente, una nuova *unità sociale*, che metterà d'accordo la libertà e la autonomia locale con la solidarietà, l'armonia e la direzione comune in tutti gli elementi della società. Quindi in questa regolare organizzazione tutto sarà in aumento e progresso continuo, cioè scienza, industria, lavoro ecc., e per conseguenza svolgimento progressivo di libertà e di moralità.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

L'ALLEANZA FRANCESE

Riproduciamo dall'ultimo numero sequestrato il seguente brano della Rivista che riguarda l'alleanza francese:

A forviare la pubblica opinione, decisamente avversa all'alleanza francese — a vincere le istintive ripugnanze del popolo che intravvede un'onta ed un danno nel combattere la nascente unità germanica, i giornali governativi ricorrono ai loro soliti inganni e già cominciano a sussurrare parole misteriose sui grandi vantaggi che deriverebbero alla nazione dalla esecuzione degli *impegni presi*.

Dapprima si fece lampeggiare la speranza di riavere la nostra Nizza e un grosso lembo del Trentino, quello almeno già da noi liberato e bagnato da tanto sangue italiano e poi tradito e abbandonato vilmente. La promessa era bella e seducente, senza dubbio, ma non bastava a destare l'entusiasmo delle masse. L'Italia ama d'immenso affetto tutte le sue terre ancora soggette a dominio straniero e sente l'obbligo di liberarle tutte; tuttavia il possesso di alcune soltanto, esclusa la più importante, non parea adequato compenso all'immane sacrificio che si esigeva da essa. Allora, visto il mal esito delle prime voci, i fogli officiosi non esitarono a spiattellare la grande parola, quella che scuote ogni fibra e fa palpitare ogni core — ROMA — la terra promessa degli italiani, la cui occupazione — dicevano — era stipulata nel patto d'alleanza!

Certamente, l'effetto della parola sarebbe magico, irresistibile sull'immaginazione d'un popolo entusiasta come il nostro, se le parole avessero ancora un valore in bocca d'uomini che sempre mentirono e tradirono il paese; nonpertanto, siccome il numero degli illusi non è del tutto scomparso, siccome non pochi hanno già scordato le oscene arti del governo colle quali l'anno scorso ci fece tranguggiare il bollo Leboeuf a forza di parlarci di *cessione diretta e incondizionata*, di *uti possidetis*, di *pace onorevole* e simili menzogne, non sarà fuor di proposito mettere in guardia i nostri concittadini contro la nuova insidia tesa alla lor buona fede.

Se v'ha via che maggiormente ci allontani da Roma, è, senza contrasto, l'alleanza francese.

Alleando le nostre armi alla Francia per aiutarla a conquistare un territorio non suo ma appartenente ad altra nazione, noi calpestiamo in primo luogo, come abbiamo già osservato altre volte, i *principii* che fanno la nostra forza e sono il fondamento dell'odierno diritto europeo; noi ci togliamo ogni ragione di rivendicare le terre che ancora mancano alla nostra unità, tradiamo la causa dei popoli e compiamo un suicidio morale. Per l'istesso motivo che chiediamo colle armi alla mano alla Germania un lembo della sua terra per la Francia — e il Lussemburgo, giova ripeterlo, è terra tedesca — la Germania potrebbe chiederne uno a noi e l'istessa Francia (cosa non improbabile) rapirci il vagheggiato *piccolo paese appiè delle Alpi*. Una volta infranti i principii non v'è più sicurezza per le nazioni; la forza brutale domina in tutta la sua ferocia, il medio evo ritorna e le conquiste della civiltà sprofondano nell'antica barbarie. L'Italia colpevole, più d'ogni altra nazione, della violazione del diritto altrui, ne sarebbe anche la prima vittima.

Ammesso pure che la Francia uscisse vincitrice dalla sua lotta colla Germania, il possesso di Roma non sarà mai il premio della nostra vituperosa alleanza. Bonaparte potrà darci Nizza, Savoia, il Tirolo, ma non la sede di quella tirannia che tutte le sostiene e protegge.

Non crediamo esagerare di molto dicendo che Roma è necessaria alla conservazione del secondo impero forse quanto Parigi. È un fatto innegabile che uno dei più validi appoggi del regime imperiale è il partito clericale, tanto possente in Francia, principalmente nelle campagne, il quale è legato da sentimenti di riconoscenza verso il Bonaparte per l'operata restaurazione del governo pontificio e pel suo fermo proposito di volerlo sostenere; a questo partito si aggiunge la numerosa turba dei *politicanti* della scuola di Thiers, i quali fanno consistere la gloria e l'interesse della Francia nell'essere circondata da nazioni deboli e divise, e guardano con astio e livore a qualunque astro che sorge. Uomini siffatti, i clericali sopratutto, considererebbero come la massima delle calamità nazionali la riunione di Roma all'Italia e la caduta del potere temporale, e non esiterebbero a scatenarsi contro l'impero se Bonaparte accondiscendesse ai voti degli italiani. Costui d'altronde che sente la sua debolezza e sa di non avere radici in Francia che nell'armata e nel clero; costui, cui tanto giova la menzogna papale, fonte di dispotismo e d'abruttimento per le plebi, è più d'ogni altro convinto della necessità di conservare in Roma il centro della cosidetta autorità divina ed umana e più d'ogni altro deciso a contrastare Roma al suo legittimo padrone — il popolo italiano. Infatti i suoi atti, dei quali la convenzione di settembre è il coronamento, non ismentirono punto, durante lo spazio di 17 anni, la sua ferma risoluzione.

Non è adunque probabile che Bonaparte, vincitore sul Reno, voglia compromettere il frutto delle sue vittorie col suscitarsi possenti nemici interni per compiacere agli italiani; avverrebbe invece l'opposto, perchè quell'uomo, arbitro allora davvero dei destini d'Europa, ribadirebbe più che mai le nostre vergognose catene e farebbe del nostro paese una appendice della Francia. D'altronde la monarchia italiana, che ha interessi dinastici identici a quelli del Bonaparte nella conservazione del papato, chiederà all'alleato qualunque compenso, meno Roma, la cui idea la sgomenta. Nel caso poi di sconfitta, tutta l'ira del vincitore e il disprezzo dei popoli si rovescierebbe sulla complice compiacente dell'aggressore, che, come più debole, pagherebbe per tutti, ed avrebbe in compenso dall'*alleato* la taccia di essere causa de' suoi disastri.

Se esaminiamo per contro i risultati d'una novella Sadowa prussiana contro la Francia, noi non abbiamo motivo di dolercene troppo, nè di esserne soverchiamente sgomentati. Una sconfitta toccata alla Francia, che la mettesse per qualche tempo nella condizione di non poter nuocere ai suoi vicini, libererebbe finalmente l'Italia dall'incubo d'una padronanza che tanto la opprime e la disonora; la renderebbe più libera ne'suoi movimenti e allora soltanto e allora *davvero* potrebbe sperare di avere la sua capitale. Tolto l'ostacolo della Francia, che è il *vero* e l'*unico*, la via di Roma sarebbe aperta al popolo italiano, e i romani farebbero pronta giustizia dell'infame loro governo senza timore d'interventi stranieri. La Prussia, potenza protestante, non solo non avrebbe interesse a contenderci Roma, ma le gioverebbe anzi aiutarci nel compimento della nostra unità per renderci indipendenti e sottrarci al dominio francese; in quanto poi ai duecento milioni di cattolici che accorrerebbero in soccorso del papa, è cosa troppo buffa per darcene pensiero. Ognun sa che quella cifra è una ridicola figura rettorica, la quale, tolta la Francia, si riduce alla compassionevole unità di Suor Patrocinio.

Ponderate adunque le conseguenze della tramata alleanza

francese, noi le ravvisiamo disastrose tutte, tanto nella vittoria che nella sconfitta, e i bei vantaggi promessi dai nostri governanti per farcela accettare, si risolvono, in sostanza, in quello ch' è tutto loro particolare, di conservarsi cioè un protettore che li difenda contro la Rivoluzione. Giammai gl' interessi dinastici si trovarono in più aperta guerra con quelli della Nazione, e guai a noi, guai alla causa del nostro Risorgimento e della civiltà europea se anche questa volta il paese permette che gli ultimi siano sacrificati ai primi e non tenta uno sforzo supremo per salvarsi dall' onta e dal danno che lo minaccia.

Noi dobbiamo conservare una severa *neutralità*, quale c' è imposta dal diritto internazionale e dalle miserrime nostre condizioni interne — *neutralità* che avrebbe il vantaggio, se non d' impedire, almeno di localizzare la guerra; ma se per mala nostra ventura fossimo, anche nolenti, trascinati in una conflagrazione generale, noi dovremmo combattere laddove ci chiamano i nostri principii e i nostri interessi, e questi ci vietano di conquistare una terra straniera a profitto d'uno straniero.

La Consociazione degli Operai ha diramato il seguente manifesto che la Questura non volle fosse affisso alle cantonate:

CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI

GENOVESI!

Commemorare l' Anniversario della spedizione dei Mille partita dai nostri lidi, solennizzarlo siccome sempre faceste, era debito omaggio alla virtù e al valore che ogni Nazione dee altamente e sovra ogni altra cosa onorare; era attestato di vivo e riconoscente affetto ai Superstiti di quella generosa schiera ed al suo invitto Duce; celebravate così giustamente uno dei più bei fasti italici al cospetto della Nazione esultante per l' unità in gran parte con quel fatto acquistata e l' accresciutasi comune gloria.

Oggi le stesse ragioni ci spronano a festeggiare un tal giorno, ma quelli nefasti che gli succedettero, la recente guerra sì deplorabilmente condotta, la disfatta di Custoza e di Lissa che ne han disonorato presso le altre genti: il veder lo Stato in poter d' uomini tristamente famosi, preludio certo di nuove sventure e disfatte, ove la Nazione non provegga, ci devono render tanto più caro e memorando il dì 5 Maggio.

La Spedizione dei Mille salpata appunto in tal giorno, or son sette anni, dalle rive Ligustiche, che fu opera esclusivamente del nostro ardire e del nostro braccio, rende splendidissima e incontrastabile testimonianza che il valore Italiano è capace di grandi cose ognora che non sia da uomini o inetti, o vili, o servi dello straniero, guidato.

Rinnoviamone perciò in quest' anno anche più solennemente la ricordanza. Sia essa fiamma, che n' accenda a nuove magnanime imprese, le quali cancellino le presenti vergogne. Per siffatte gesta soltanto intendiamo a raggiunger la compiuta unità, ed assiderci sul Campidoglio, aver finalmente Roma che è nostra, ma che non per viltà, sibbene per virtù dobbiamo acquistare e farla Metropoli della Nazione.

Genova il 4 Maggio 1867.

LA COMMISSIONE

L. CARENA — G. B. ANTONIO REVELLI — B. TORAROLO
L. CASARETO — BRUZZONE DOMENICO.

Il Segretario G. GARIBALDI. — *Il Console* MASSARI LUIGI.

Sampierdarena, 2 maggio 1867.

Pregiatissimo Sig. Direttore,

La S. V. che gentilmente aderì alla nostra Esposizione col pubblicare il manifesto, speriamo che avrà la compiacenza di concedere un posto nell' accreditato giornale *Il Dovere*, da lei sì degnamente diretto, al Regolamento per la suddetta; invitando pure i suoi lettori ad esporre qualche loro lavoro alla nostra Esposizione.

Nella certezza che vorrà farci questo favore, gliene anticipiamo i più vivi ringraziamenti.

Salute e fratellanza.

Il presidente
PEDEMONTE FRANCESCO.

Il segretario
BORGHERO. G.

ASSOCIAZIONE GENERALE
DI MUTUO SOCCORSO ED ISTRUZIONE
DEGLI OPERAI
IN SAMPIERDARENA

REGOLAMENTO PER L' ESPOSIZIONE.

ART. 1. L' apertura dell' Esposizione avrà luogo la prima domenica di Ottobre e continuerà tutte le feste del mese, nel corso della quale verranno esposti i nomi di chi meriterà premio.

ART. 2. Qualunque persona potrà presentare un lavoro decente fatto di sua propria mano, o sotto la sua direzione o di sua invenzione.

ART. 3. L' espositore avrà apposita ricevuta dell' oggetto consegnato.

ART. 4. Gli oggetti da esporsi si ricevono nel locale dell' Associazione, e quivi pure al termine, se ne fa la consegna; perciò le spese di trasporto sono a carico dei proprietari.

ART. 5. La Commissione avrà tutte le possibili cure per la conservazione degli oggetti ricevuti; ma se disgraziatamente avvenga qualche danno o smarrimento, il proprietario ne sarà indennizzato dall' Associazione; salvo in caso di forza maggiore.

ART. 6. Coloro che intendessero mettere in vendita l'oggetto esposto, dovranno dichiararlo alla Commissione al momento stesso della consegna; dichiarando pure il prezzo minimo cui intendono sia venduto.

ART. 7. La Commissione si riserva la facoltà di giudicare sui prezzi dati, e fare pubblici soltanto quelli giudicati equi e convenienti.

ART. 8. Non saranno accettati gli oggetti che per volume o peso venissero a produrre straordinario incomodo.

ART. 9. Col 15 Settembre si incomincierà a ricevere gli oggetti per l' esposizione, fino a tutto il 1.° Ottobre. Trascorso questo tempo, chi vorrà presentare oggetti dovrà prima interpellare la Commissione.

Così pure entro il giorno 10 Novembre i proprietari saranno obbligati a ritirarsi quanto è di loro spettanza. L' orario sia per portar oggetti come per trasportarli sarà il seguente: tutti i giorni feriali dalle 7 alle 10 pomeridiane e nei festivi dalle 8 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

ART. 10. Nessuna tassa sarà fissata sugli oggetti nè per l' entrata nè per la sortita, ma però se chi per impulso d'animo generoso volesse alleviare l' Associazione dei sacrifizii pecuniari incontrati facendole dono di tutto o di parte del valore dell'opera sua, è pregato a dichiararlo alla Commissione.

Il nome dei donatori sarà fatto pubblico nelle sale dell' Esposizione.

ART. 11. I doni saranno esposti col prezzo di vendita datogli dalla Commissione.

ART. 12. Le richieste d' acquisti si degli oggetti donati all' Associazione che di quelli d' altrui proprietà saranno indirizzate alla Commissione, la quale s' incaricherà pure di effettuare le vendite.

ART. 13. Nel corso dell' Esposizione verrà fissato il giorno, luogo e modo della distribuzione dei premi, a coloro che dalla Commissione di periti a tal' uopo istituita ne saranno giudicati veramente degni. Gli oggetti già stati premiati non potranno concorrere ai premi; potranno però essere presentati con i loro attestati di onorificenza.

ART. 14. Il numero e la natura dei premi sarà in proporzione delle forze dell' Associazione, e del merito dei premiati,

ma si terrà per massima di premiare con doni utili ed istruttivi.

Art. 15 Un opposito regolamento interno provvederà al buon andamento dell' Esposizione.

Con manifesti pubblicati in tempo opportuno verrà definitivamente fissato l' orario in cui le sale dell' Esposizione saranno aperte al Pubblico.

N. B. *Per spedizioni, lettere od altro dirigersi franco alla Commissione dell' Esposizione Operaia in Sampierdarena.*

Tutti coloro ai quali non fosse pervenuto il presente Regolamento e lo desiderassero, potranno farne richiesta all' Associazione Generale di Mutuo Soccorso ed Istruzione degli Operai in Sampierdarena che le sarà spedito.

Il Segretario BORGHERO GIUSEPPE. *Il Presidente* PEDEMONTE FRANCESCO.

Napoli, 30 *Aprile.*

Innanzi alla tomba aperta per seppellirvi un uomo che ebbe parte grande nel movimento di rigenerazione della Patria, tace ogni rumore, e lasciando alla storia il giudizio delle colpe, si rammentano solamente le virtù e le opere laudabili. Così oggi avviene in Napoli per Carlo Poerio. La notizia della sua morte giunse improvvisa. Primo ad annunziarla fu il Prefetto Gualterio alla istallazione e riapertura del Consiglio Provinciale. Immediatamente si diffuse per tutta la città, e i cittadini ne restarono mestamente commossi. La memoria degli ultimi sette anni fu velata, nè si parlò che della severa dignità del suo rifiuto di posti, di onori, di ricompense, mentre fu largo intercessore a favore degli altri, e i consorti s' impinguarono e fecero tanto male alla cosa pubblica sotto la sua protezione. Consumò il retaggio suo, tollerando virilmente la quasi povertà, come aveva sopportato le catene e la galera per dieci anni. Nella sua gioventù era cospiratore attivissimo e a lui facèvano capo quanti nel silenzio, sfidando l' ira dei Borboni, congiuravano alla unità e libertà della patria. Gran mente, credo, non avesse mai; ma aveva un nome, aveva le tradizioni generose della famiglia, aveva succhiato col latte idee magnanime trasfusegli dalla madre, donna elevata e grande. Molto meno si sentiva amico della democrazia; era monarchico, cioè partigiano di quel regime di privilegio che consente libertà alle classi favorite, ma sdegna la uguaglianza dei diritti e dei doveri nella moltitudine che s' innalza lentamente, e rivendicherà tosto o tardi la sua sovranità.

Il Consiglio Provinciale nominò subito una Deputazione per intendersi col Municipio, e rendere gli onori funebri al compianto cittadino. Il Sindaco richiese a nome del Comune le spoglie mortali, e si prepara il ricevimento che sarà solenne.

Il Gualterio è ritornato da Firenze. Aprì con breve laconismo il Consiglio provinciale e andò via. Si sarà persuaso che quest' aria non fa più per lui? L' avrà compreso il governo? O piacerà all' uno e all' altro di continuare la prova della pazienza di questo popolo che annienta le invise autorità isolandole nel disprezzo?

Il Consiglio provinciale si è ricostituito qual'era allorchè fu stupidamente disciolto. La stessa presidenza, la stessa Giunta, gli stessi Segretari, gli stessi uffizi a coloro che li avevano. Eloquente protesta contro Gualterio e contro Ricasoli. E poi vengono a dire che in Napoli non ci sia patriottismo, istinto di libertà!

Si lavora per le elezioni suppletorie. L' agitazione non è viva come sarebbesi desiderato. Gli aspiranti sono numerosi, e si combattono aperti e segretamente.

Al Collegio di Montecalvario sono in predicato i nomi di Domenico Demartino, e del Guerrazzi. Quest'ultimo ha maggiore probabilità. Sarebbe sicura la elezione, se non l' osteggiassero uomini che dovrebbero comprendere che delle scissure ne profitteranno i favorevoli al Generale Cosenz — ottimo soldato — cattivo politico. La elezione del Guerrazzi a Napoli significherebbe biasimo a Gualterio, riprovazione del Ricasoli, che ambi avversano lo esimio scrittore per miserabili gelosie e per ire personali.

Il Guerrazzi è anche portato a Santa Maria Capua che voterà con probabilità di esito felice. Vi è un foro illustre, vi sono persone dottissime, e amano di avere un uomo insigne a rappresentante di quel collegio. Non mancano però i cattivelli che là dicendo che lo eleggono a Napoli, in Napoli dicendo che lo eleggono in Capua Vetere, minano ad escludere l' autore dell' *Assedio di Firenze* per riuscire ad eleggere uno di queste province. Lo spirito di località si ridesta potente.

RIVISTA POLITICA

Benchè la proposta d'una conferenza per appianare la questione del Lussemburgo sia stata, in massima, accettata dalla Francia e dalla Prussia, tuttavia la pubblica opinione in Europa non è punto rassicurata e ondeggia sempre tra la speranza e il timore. Non si sa in primo luogo se le potenze interessate abbiano aderito all'invito della diplomazia nell'intendimento di guadagnar tempo per meglio prepararsi alla lotta, o pel sincero desiderio di allontanare i pericoli d'una tremenda conflagrazione; in secondo luogo, le basi sulle quali deve poggiare l' opera di pacificazione non sono ancora nè nettamente delineate, nè accettate da ambe le parti.

Stando alle voci che corrono, il progetto della conferenza, che a giorni si riunirà in Londra, sarebbe quello di dichiarare *neutro* il territorio in litigio sotto la garanzia delle grandi potenze, facendone uno stato indipendente, e di far procedere alla demolizione della fortezza, o sgombro della stessa per parte delle truppe prussiane.

Se i due contendenti non fossero acciecati dalla stolta ambizione di un sognato predominio in Europa e sopratutto dai loro interessi dinastici, se l'uno non spingesse ardentemente alla guerra per fondare, mediante il militarismo, il vagheggiato impero feudale germanico, e l'altro non avesse bisogno del fumo della gloria per sostenere il suo trono già minato da ogni parte, si potrebbe sperare di vedere accolto l' equo componimento della diplomazia che salva l'onore d'entrambi e non lede gl'interessi delle popolazioni che per ora non vogliono annettersi alla loro madre patria; ma quando mai i regnanti sacrificarono il loro egoismo al bene della patria e della umanità? Si dice, è vero, che il governo francese, smessa la ladra idea di annettersi un territorio non suo, si accontenti della neutralizzazione e sgombero della fortezza, dando così l' esempio della moderazione e del disinteresse per cattivarsi le simpatie generali; e noi, per verità, non esitiamo a credere alle pacifiche disposizioni del governo francese finchè la Prussia — meno astuta — tien duro e si mostra intrattabile; chè se, per avventura, questa cedesse ed accettasse le condizioni della conferenza, oh! allora, siatene certi, le candide colombe delle Tuileries saprebbero suscitare nuove pretese e facili appigli per una dichiarazione di guerra. Non bisogna dimenticare che Bonaparte fu quello che primo suscitò la questione del Lussemburgo e che ha bisogno d'una guerra assai più della Prussia.

A diminuire le probabilità della pace devesi aggiungere il contegno più che equivoco di alcune tra le potenze che interverranno alla conferenza di Londra, le quali, come la Russia, han pur esse necessità di commovimenti europei per attuare i loro disegni in altre parti e sembrano più disposte a gettar olio che acqua sul fuoco. Ma ammesso anche che tutte le sullodate potenze fossero *sincere* (Dio ci perdoni la supposizione!) nella loro opera di conciliazione, vorranno o potranno esse imporre colla forza il loro verdetto alla parte recalcitrante? . . . Per chi conosce gli umori pacifici e mercantili dell' Inghilterra

più che mai decisa a non movere paglia se i suoi interessi non vi sono impegnati, per chi conosce la compassionevole situazione interna dell'Austria e di altre potenze che han più nemici in casa che al di fuori, la risposta non può essere dubbia. Nessuna vorrà fiaccarsi le corna tra i due colossi belligeranti, e tutte sarebbero ben liete se la guerra rimanesse localizzata, salvo a scagliarsi poi come avoltoi sul cadavere del vinto. Noi prevediamo quindi che la nuova conferenza, nominata, a somiglianza di quella dell'anno scorso, alla vigilia della guerra, non avrà nemmeno il tempo di porsi d'accordo sulle basi preliminari, nè la soddisfazione di tener una prima seduta.

Un' intervento assai più efficace del diplomatico, se generalizzato e seguito da tutta la Germania, sarebbe stato quello degli operai meccanici di Berlino, i quali, nel cozzo delle più esaltate passioni eccitate al di quà e al di là del Reno, ebbero il senno e la virtù d'indirizzare ai loro fratelli operai di Parigi commoventi parole di pace e fraternità. « Noi siamo convinti, essi dicono, che gli operai nulla hanno a fare cogli allori della guerra, poichè cotesti allori crescono sui campi di battaglia, ingrassati dalle ossa degli operai; sono inaffiati dalle lagrime delle vedove e degli orfanelli, sono carichi delle maledizioni degli operai affamati . . . Noi riteniamo la concorrenza del lavoro per la sola rivalità degna della nostra civiltà, e la lotta comune di tutte le nazioni per la libertà contro i nemici della libertà per la sola lotta degna di noi . . . »

Nè meno assennata fu la risposta fatta dagli operai di Parigi nella quale si legge:

« . . . . Quando lo spirito del passato si sforza di rendere eterni i pregiudizi; quando gli adoratori della forza tentano e pretendono di risvegliare gli odii nazionali, operai, noi non dimenticheremo mai, che quel lavoro che ci rende tutti solidari, non potrà svolgersi come dovrebbe fuorchè nella pace e nella libertà.

« Non si tratta già di decidere col mezzo delle armi la nazionalità di un lembo di terra, ma bensì di riunire i nostri sforzi per ottenere che regni dovunque l'equità.

« Ne abbiamo abbastanza di cause di miserie e di dolori, abbastanza di sciagure immeritate contro cui combattere, senza andare altrove a distruggersi a vicenda colle nostre proprie mani, a devastar tutto, lasciando la macchina inerte e il campo senza coltura.

« Vincitori o vinti non cesseremo per ciò di essere le vittime della guerra.

« Il lavoro è un dovere ed un diritto: è la legge dell'uomo moderno.

« La guerra tra popoli e popoli deve ritenersi come una guerra civile; essa è lo sviamento e la negazione della civiltà.

« Operai di Germania o di Francia, noi non ne abbiamo di troppo delle nostre forze e di tutta la nostra energia per unirci e organizzarci nello scopo di favorire il lavoro ed il commercio.

« Noi vogliamo pace e libertà: la pace per produrre e cambiare i nostri prodotti; la libertà per stabilire tra noi relazioni sempre più intime e più pacifiche; posciachè quanto meglio ci conosceremo altrettanto più ci stimeremo. . . . »

Nè qui si arrestano le dimostrazioni degli operai francesi in favore della pace. Alcune corrispondenze parigine affermano che una deputazione delle principali Società Operaie si sia presentata all' imperatore e gli abbia dichiarato che la guerra non era in Francia così popolare come accennavano i giornali e che gli operai, sempre pronti a difendere il paese se venisse assalito da un' armata d' invasione, non presterebbero per altro mai il concorso del loro entusiasmo ad una guerra insensata ed iniqua tra due nazioni che nulla sospinge a questo duello a morte.

Senza volerci esagerare l' importanza di questi fatti, che rimarranno pur troppo sterili perchè ristretti a un scarso numero d' operai, noi li constatiamo tuttavia con piacere siccome quelli che contengono il germe d' un potente intervento nelle vicende guerresche che bisognerà rispettare in avvenire. Noi abbiamo la convinzione che la nobile iniziativa presa dagli operai meccanici di Berlino non sarà punto perduta, e che le ingenti masse di contadini e operai di tutta Europa sulle quali, in definitiva, cadono tutti i mali della guerra, meglio edotte sui loro veri interessi, non si abbandoneranno più ai facili entusiasmi, nè vorran più servire di *carne da macello* per la gloria di pochi ambiziosi. Le guerre, meno quelle di difesa, sono tutte immorali e non fanno che raddoppiare le catene e la miseria delle moltitudini, siano esse vincitrici o vinte. Ora che addiverrebbe del Sì di Bonaparte e di re Guglielmo se i milioni rispondessero No?

A noi duole che le Società Operaie d' Italia non abbiano una rappresentanza centrale, autorizzata a parlare in nome di tutte, per dirigere una parola di plauso e di conforto ai loro fratelli di Germania e Francia ed affermarli nei loro sensati propositi di pace e libertà. Chi non vede l' effetto di quella parola, che sarebbe indubbiamente ripetuta dagli operai d' altri paesi d' Europa e stringerebbe tutti i figli del lavoro in una comunanza d' idee e d' interessi?..... In mancanza d' un centro direttivo, noi speriamo che la Consociazione Operaia di Genova, la quale per intelligenza, per numero (1) e patriottiche iniziative è incontestabilmente la più autorevole di tutte, non lascierà sfuggire così bella occasione per far sentir la sua voce ai due fratelli, di qua e di là dal Reno, aizzati gli uni contro degli altri da due ambiziosi despoti e ne calmerà gli odii fratricidi nel pensiero della comune libertà da conquistarsi da tutti.

Nel caso poi che il governo italiano perdurasse nella parricida idea di prendere parte alla guerra a lato della Francia, il compito più importante, non solo delle Associazioni Operaie e politiche, ma di tutti gli italiani, sarà quello di pronunciare un *veto* nazionale, solenne, assoluto, e farlo valere con ogni mezzo ed a qualunque costo. Noi insistiamo e insisteremo sempre su questo argomento perchè vitale per la nazione.

Le notizie politiche di qualche interesse, ad eccezione di quelle riguardanti la pace o la guerra, difettano oggigiorno. Dalla Grecia ci arrivano sempre liete voci di nuove parziali vittorie degli insorti, e dal Messico quelle non meno liete dei progressi dei repubblicani, i quali a quest' ora già s' impossessarono o stringono d' assedio le principali città dell' ex impero. Sulla sorte di Massimiliano nulla si sa di positivo. In quanto all' Italia tutta l' attenzione dei nostri grandi uomini di Stato è concentrata su di un pettegolezzo muliebre!!!

SOCCORSO ALLA GRECIA

LISTA DECIMATERZA.

Lista antecedente, L. 1779,82.

Il Comitato Filellenico Feminile, Verona l. 40 — Sacerdote Alfonso Marino Nasale, Cassaro (Sic.) l. 15 — Santini dott. Paolo, Coldona l. 3 — Palya Giulio, Genova c. 40 — Oliva Angelo, id l. 5 — A. Mambelli, Atri (Abruzzo) l. 10 — F. Simoni, id. l. 10 — N. N., id. l. 1 — L. Isolli, id. l. 2 — G. Lancellolli, id. l. 2 — E. Vecchioni, id. l. 2 — A. Finocchi, id. l. 2 — F. Salvatori, id. l. 2 — Enrico Antonelli, id. l. 1 — I. Sardella, id. c. 25 — C. Sabatini, id. l. 2 — R. Fannucci, id. c. 50 — A. Molanese, id. c. 20 — A. Consorti, id. c. 10 — R. Ginseppangelo, id. c. 10 — F. Sabatini, id. c. 10 — G. Appiccintuli, id. c. 20 — G. Ferzetti, id. c. 10 — A. De Sanctis, id. c. 50 — Adamoli Domenico, Varese l. 5 — Totale L. 1884,27.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1510, 10.

Missiroli Enrico, Ravenna L. 10 — Totale L. 1520, 10.

(1) La Consociazione, o per parlare più esatto, la Confederazione Operaia di Genova si compone già di 44 Società e il numero delle stesse va sempre aumentando.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 11 Maggio 1867. NUM 19

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — Svizzera un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12 - sei mesi 6 — America un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Libertà — La Repubblica Sociale — Problemi finanziarii e Sociali — Nobili e Popolani — Lettera dalla Grecia — Rivista — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' Amministrazione.

LA LIBERTA'

III.

Incedo per ignes suppositos cineri doloso.
Hor.

Visto l'equivoco nel quale versano i nostri socialisti in traccia della libertà, è pur giusto e necessario che ne svolgiamo, il meglio che ci è dato, il nostro concetto, e ne spieghiamo il senso principalissimo che deve avere oggi per gl'italiani questa parola.

La libertà prima e vera è sentimento profondo dell' animo e risiede nella coscienza. Uomo libero, anche se oppresso da un'autorità brutale, è colui che è conscio del suo diritto alla piena libertà e che, riconoscendone il dovere di conquistarla a qualunque costo, è preparato a compirlo sempre che il può. Codesta coscienza individuale, diventando coscienza collettiva, crea la forza che rovescia la violenza e il privilegio e impianta la libertà nazionale. — La libertà umana, inerente per natura alla vita dell'individuo e condizione essenziale del suo sviluppo, è la facoltà di scegliere, senza ostacolo di sorta, la via ed i mezzi di fare il bene. Conseguentemente la libertà politica nazionale non può essere che l' *azione continua, permanente della sovranità del popolo.*

Ciò equivale a dire, che ogni autorità, qualsiasi potere non è — nella libertà — che delegazione temporanea di alcune facoltà ad uno o parecchi individui, che le esercitano a seconda del *fine* prefisso dal popolo, consacrato e svolto nella legge. Ciò equivale ancora a dire, che non esiste autorità legittima sulla terra se non proveniente dal popolo, e che qualunque autorità è sindacabile e revocabile dal medesimo, quando non corrisponda a quel *fine.*

Libertà non è se non nella completa eguaglianza sociale, e questa non s'intende altrimenti stabilita che nella equità. — La libertà nega se stessa e si distrugge, se abdica o trasmette nelle mani d'un solo, d'una famiglia, d'una casta le facoltà sovrane, *inalienabili*, che appartengono all'ente collettivo popolo. L'eguaglianza che non ha per norma l'equità è un assurdo, è la più spietata tirannia, è il livello di Procuste applicato alla società.

La libertà, così intesa, è la fonte perenne che irriga i campi della vita sociale, è il sole che illumina e feconda e di cui le singole libertà sono i raggi naturalmente diffondentisi, in ciascuna direzione, sull'intera superficie. Nella stessa guisa che i raggi non si sanno concepire senza del sole e le acque separate dalla sorgente, è impossibile pensare alla esistenza delle libertà senza la libertà. Ed ecco perchè noi non crediamo di dover perdere il nostro tempo nella vana ricerca di benefizii, oggi impossibili, i quali sono emanazione di un supremo bene, ma ci adoperiamo invece a tutta possa a conseguir questo sopra tutto e prima tutto. Siamo convinti di esser logici e di mirare direttamente al segno.

È mestieri anco ripeterlo: la libertà oggi per noi non suona, nè deve altro suonare che *iniziativa*, e questa non può degnamente affermarsi dal popolo italiano che in un fatto nazionale per eccellenza, come è la rivendicazione di Roma. La questione del Veneto, che un anno addietro si presentava ancora come il più urgente e vitale dei problemi, non poteva a nostro senno, sciogliersi pienamente e con decoro, se non mediante il concorso delle forze regolari e volontarie del paese, guidate, con iniziativa esclusivamente nazionale, con metodo atto a compiere simultaneamente le nostre e le aspirazioni di popoli fratelli, anelanti come il nostro, alla indipendenza, all'avvenire. I fatti ci diedero ragione: avemmo il Veneto con disonore, bollato da un generale francese, in una locanda; non ottenemmo tutto il nostro territorio e nè anco quel tanto acquistato a prezzo di sangue, appunto perchè l' iniziativa venne d'oltr'Alpi, si volle esclusivamente dinastica, che assorbisse e rendesse inefficace l'elemento popolare accettato a malincuore

ed in proporzioni minime. La catastrofe era a presupporsi, fu anzi preaccennata. Non pertanto potevamo noi esimersi dal concorrere, dal prender parte ad un avvenimento che, quali che fossero le nostre previsioni, si presentava al paese come un *dovere* nazionale? potevamo noi tenerci in disparte quando la questione era stata posta ed era tratto il dado? potevamo, alla vigilia d'entrare in campo, collo straniero di fronte, coll'Europa intenta a spiare il nostro contegno, potevamo, dico, metterci in capo di dettar patti ad una monarchia armata, circondata dalle speranze e dall'entusiasmo del momento, dall'aureola di una iniziativa magnanima e generosa? Io nol penso. La situazione, pur troppo, non la cercammo noi, ma dovemmo, nostro malgrado, subirla qual'era. Questa è la verità.

Oggi però la situazione è diversa e la questione è ben altra. Problema morale, più ancora che materiale, problema interno, l'Europa non ha diritto d'immischiarsi sulla scelta dei mezzi atti a risolverlo; — problema popolare ed estra dinastico, — giacchè la monarchia, non solo può assumere una iniziativa che si è tolta con un trattato diplomatico, ma mercè l'indirizzo che ora più apertamente le danno i suoi consiglieri, non tende che alle conciliazioni dei suoi cogl'interessi del papa — deve essere sciolto dal popolo italiano. La grande questione della libertà è dunque posta nettamente, senza equivoco, senza illusioni possibili: essa si discute e si definisce a Roma, l'ultima cittadella del diritto divino, consacrato dal pastorale e dall'anello. Roma non può essere che del papa o del popolo italiano. Chi ha in mano la chiave non la ceda. . . . . .

. . . . . Diritto è soltanto quello che per virtù propria si acquista, col sagrifizio, col soddisfare il còmpito a cui necessariamente si lega. Ammesso che a Roma ci andasse altri che il popolo, questo non conseguirebbe la sua libertà nemmeno in Roma; siccome non ottenne finora l'indipendenza, per aver sempre creduto che il farsi sostituire da altri nel procacciarsela equivalesse al compierla da sè. Il vantaggio che ne deriva da un còmpito soddisfatto da altri in nome nostro, quando anche non fosse illusorio ed effimero, non sarebbe mai un diritto; — si trasformerebbe in benefizio, che da colui, per mezzo del quale l'avemmo ieri, ci può venir tolto domani.

La teorica della vera libertà non può fondarsi che sopra un tale principio; e il dare ad intendere adesso al paese che può avere libertà, benessere morale e materiale, senza insegnargli prima come si conquistino, è ingannarlo e tradirlo. A procacciargli libertà urge infondergli senza indugio coscienza di libertà, spingerlo a riprendere l'iniziativa abbandonata, — in brevi termini, condurlo a far valere quella prima e suprema facoltà, che è strumento unico della sua felicità e del suo avvenire. Non gli si parli delle libertà altrimenti che come effetto, conseguenza della libertà, di cui il possesso può, volendolo fermamente, esser da lui conseguito in breve tempo. Credete voi che i popoli americani soggetti un giorno alla dominazione inglese e ora formanti la gloriosa e felice Repubblica degli Stati Uniti, avrebbero ottenuto tutto ciò che posseggono, ove, invece di collegarsi a combattere contro l'oppressore, si fossero rivolti pacificamente ad esso invocando un diritto che esso col fatto calpestava e derideva? . . . . Al ladro, che vi assalta col non simpatico motto: o la borsa o la vita, se volete difender l'una e l'altra, risponderete, m'immagino, ben altrimenti, che con una lezione, *intempestiva*, sugli eterni principii della morale e della giustizia! . . . . .

Tutto questo ci mostra che ad acquistare libertà bisogna operare efficacemente, bisogna *meritarla*, e, comunque ciò possa parere strano, o forse dispiacere, io dico, che l'Italia finora non ne ha meritato più di quella che ha. Dal sessanta in poi quando, volendo davvero, avrebbe potuto d'un getto costituire l'unità nella libertà, essa si è lasciata ripiombare nella condizione dei minori: — gl'intriganti, gli scettici, i materialisti, le livree d'ogni grado, *homines ad servitium nati*, furono pronti ad interdirla, predicandole l'atea teorica: *ciascuno per sè; non esiste dovere verso i fratelli schiavi, ma soltanto diritto di godere la conseguita libertà;* e così la indussero a portare le mani contro se stessa, facendole votare nel Sud, precipitosamente ed in trionfo l'inazione, il lasciar fare a chi tocca, con tutte le illazioni naturali. La libertà, nata coll'iniziativa, morì con essa. È storia dolorosa.

Da quell'epoca, come anche prima di essa, ciò che si ebbe di territorio a formar l'unità, lo si ebbe a furia di spropositi, di colpe, forse di delitti e di vergogne, e fu sempre come un benefizio, mai come diritto. Tuttavia l'area conquistata è una base adesso del lavoro più nobile della libertà, che dobbiamo compiere per dovere e per necessità. Badiamo bene però, che se il suolo, la parte materiale, potè condursi allo stato attuale d'incremento colle contradizioni, cogli errori, colle umiliazioni, la libertà non ammette, anzi recisamente esclude tutte queste cose. Un errore potè più o meno contribuire a darci un palmo di terreno, ma il medesimo errore o un'altro simile non farebbe che chiuderci il passo sulla via della libertà, finchè non lo si disconoscesse ed emendasse. Oggi noi siamo in un campo tutto morale, e bisogna pensare bene e seriamente alle premesse, volendo buone e serie conseguenze. In fatto di libertà, come noi l'intendiamo, non si può logicamente accettare e stabilire il più o il meno, il meglio o il peggio — c'è solo la *libertà* e la non *libertà*. Chi pensa diversamente, non intende un'acca della libertà.

L'epigrafe che ho posto in cima a quest'articolo, dirà al lettore perchè esso apparisca forse un po' confuso e velato: gli è che preferisco la onesta censura fatta dal lettore al mio scritto, allo zelo di chi amerebbe poterlo condannare agli arresti di rigore. . . . . .

D. M.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

VIII.

(*Continuazione V. N. 18*)

Sistema organico delle funzioni sociali nella Repubblica democratica.

Possiamo dunque ora stabilire che in una società libera, dove cioè la costituzione politica è il prodotto del mutuo consenso di tutti i cittadini, l'essenza dell'idea di giustizia è di riserbare sempre più ai cittadini che allo stato, più alle autorità municipali e provinciali che all'autorità centrale. Epperò in una siffatta società l'ufficio dello stato o governo è per eccellenza un ufficio di legislazione, d'istituzione, di creazione, d'inaugurazione, e, il *meno che sia possibile*, un ufficio di esecuzione: a questo proposito il nome di *potere esecutivo*, col quale si disegna uno degli aspetti della potestà sovrana, ha in parlicolar modo contribuito a falsare le idee. Lo stato non è

un intraprenditore di servigi pubblici, che in questo caso egli entrerebbe nella categoria degl'industriali che s'incaricano dei lavori a cottimo della città. Lo stato sia che faccia leggi, sia che operi o sorvegli, non dev'essere altro che il generatore o il direttore del movimento; se talvolta mette mano ad eseguire, dev'essere a titolo di prima manifestazione per dare l'impulso e l'esempio. Fatta la inaugurazione o la istallazione, lo stato deve ritirarsi, abbandonando alle autorità locali ed ai cittadini l'esecuzione del nuovo servizio pubblico. Infatti allo stato spetta di fissare i pesi e le misure, dare la forma, il valore e le divisioni delle monete; ma forniti i tipi, terminata la prima emissione, la fabbricazione dei pezzi d'oro, d'argento e di rame cessa di essere una funzione pubblica, un impiego dello stato, un'attribuzione ministeriale, e, come la fabbricazione delle bilance e delle stadere ecc., resta un'industria libera lasciata alle città: che lo stato ne sorvegli la fabbricazione, affinchè la moneta sia di buona lega, è giusto, ma il suo còmpito non va al di là.

Queste medesime considerazioni sono applicabili a tutti quegli altri servizi pubblici, lasciati abusivamente nelle mani del governo, cioè: strade, ferrovie, poste, tabacchi, canali ecc. È vero che talvolta per tutte queste grandi creazioni d'utilità pubblica ci può essere bisogno dell'intervento dello stato, ma non è nè pure da mettersi in dubbio che non è necessario affatto di lasciarle nelle sue mani, dal momento che esse sono state abbandonate all'azione del pubblico. Infatti per stabilire banche nazionali, istituzioni di credito, di previdenza, di assicurazione, di trasporti può occorrere naturalmente l'intervento dello stato, ma come esso ha compiuto la sua opera di costituzione, non deve mai restare banchiere, assicuratore, ecc. Come pure è bene che ci sia un ufficio di statistica, un Consiglio di revisione di conti, stabiliti per raccogliere, verificare e generalizzare tutte le operazioni di finanza, tutte le informazioni e le transazioni; ma non è necessario che tutte le spese e le entrate passino per le mani di un tesoriere, di un ricevitore o pagatore unico, ministro di stato quando lo stato per sua natura non deve fare che pochi o punti servigi, e quindi non ha che poche o punte spese. Dov'è la necessità che anche i tribunali, per esempio, siano dipendenti dall'autorità centrale? Sotto il *diritto divino* il rendere giustizia era un'alta attribuzione del principe; ma dal momento che è stato riconosciuto che l'idea del diritto è di origine umana, e come tale ottiene la preponderanza nel sistema politico, la giustizia non può essere considerata come un attributo dell'autorità centrale; essa non può essere che una delegazione fatta dai cittadini all'autorità municipale, e tutto al più alla provinciale, imperocchè la giustizia essendo un attributo della personalità umana, nessuna ragione di stato può dispogliarnela. Così pure è quanto al servizio militare: le milizie, le fortezze, i magazzini non debbono passare nelle mani dell'autorità centrale che nel caso di guerra e per lo scopo speciale della guerra; tranne questo caso, soldati ed armi debbono restare nelle mani delle autorità locali: l'art. 13 della costituzione svizzera dice: « la Confederazione non ha il diritto di « mantenere armate permanenti. »

Da tutto ciò appare manifesto che in una regolare organizzazione sociale tutto dev'essere in aumento e progresso continuo, cioè industria, scienza, lavoro, e per conseguenza svolgimento progressivo di libertà e di moralità: arrestare per un solo istante siffatto movimento è lo stesso che arrestare la vita di un popolo. Ora se il vero còmpito dello Stato consiste in quell'azione incessante di *semplice iniziativa* e di alta direzione e non altro, è chiaro che egli dev'essere l'espressione principale di quel movimento, perchè egli deve incessantemente soddisfare ai nuovi bisogni che si appalesano, e le sue opere per conseguenza non si debbono mai ripetere, chè in questo caso non sarebbe più la manifestazione del progresso. Invece oggi che vediamo? Vediamo che lo Stato dopo aver creato, iniziato, installato un servizio pubblico, se ne fa egli stesso l'accaparratore, quindi non rappresenta più il genio della collettività dei cittadini, che feconda, dirige ed arricchisce la vita sociale, ma è una vasta compagnia anonima di tre o quattrocento mila impiegati, di tre o quattrocento mila soldati, organizzata per far tutto, e che invece di andare in aiuto alla nazione, ai comuni e ai cittadini, serve a spodestarli e ad opprimerli. Allora il potere, postosi in tali condizioni, bentosto si rilassa, e per sostenersi corrompe, aumenta le sue prerogative, moltiplica i suoi servigi, ingrossa il suo budget, e cade nell'autocrazia e nell'immobilità.

Venendo dunque ad una conchiusione, tutta la scienza costituzionale può riassumersi in questi tre principii:

1. Formare consorzi comunali e provinciali rispettivamente autonomi e liberi quanto ai loro interessi speciali, e uniti con un patto sociale quanto agl'interessi collettivi di ordine generale.

2. Organizzare lo Stato secondo la legge della separazione degli organi; cioè a dire, separare nel potere tutto ciò che può essere separato, definire tutto ciò che può essere definito, distribuire tra organi o funzionari differenti tutto ciò che sarà stato separato e definito, e circondare l'amministrazione pubblica di tutte le condizioni di pubblicità e di sindacato. Oggi nelle monarchie costituzionali si trova è vero la separazione dei poteri, ma a considerarla bene bene è una mistificazione illusoria e puerile, perchè si restringe ai membri d'un gabinetto. La separazione dei poteri per essere veramente efficace allo sviluppo e alla guarentigia della libertà non deve farsi solo fra sette o otto individui, usciti da una maggioranza parlamentare, e sindacati da una minoranza oppositrice, ma dev'essere fatta tra le province ed i comuni; in caso contrario la vita politica si assorbisce nel centro, e la nazione diventa idrocefala.

3. Conseguentemente, lo Stato invece di assorbire le autorità provinciali e comunali, deve ridurre le sue attribuzioni al semplice còmpito d'iniziare, guarentire, e sorvegliare.

Ora che abbiamo definito qual'è l'ufficio dello Stato; che in certa maniera ci siamo formata una idea chiara della sua competenza, ch'è la più grande di tutte le questioni che si riferiscono al governo, ora ci è più agevole di trattare tutte quelle altre questioni che concernono l'ordine sociale, cioè quelle che si riferiscono al sistema organico del potere, considerato sotto i suoi tre principali aspetti, cioè: *potere costituente*, o corpo elettorale; *potere legislativo;* e *potere esecutivo*. Dell'organismo speciale di ciascuno di questi poteri, ne parleremo in seguito partitamente.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

PROBLEMI FINANZIARI E SOCIALI

IV.

Il problema della trasformazione della base su cui riposa la moderna proprietà, quale arrivò fino a noi per l'opera lenta

ma continua delle usurpazioni e delli abusi dei secoli che il *diritto* sommettevano alla *forza*, è il più grande, il più difficile e il più sublime insieme dei problemi che abbiano agitato la mente dei pensatori, e che travaglia anche oggidì le più elette intelligenze mondiali.

Risolvere il problema della trasformazione della proprietà, è risolvere il problema della vita avvenire dei popoli, è rispondere vittoriosamente al mitico enigma della sfinge di Tebe, è cancellare colla mano del genio e della giustizia l' iniqua proporzione che scrisse la forza e l'usurpazione quando decise che su cento umane creature 98 languissero nell' indigenza, e nel più profondo squallore.

Quale sarà l'Edippo che scioglierà l'immane quesito nel campo pratico della moderna società? Noi l'ignoriamo: forse non sarà nessun individuo: forse tal gloria spetterà alla potenza collettiva di un popolo nell'orgasmo di una lirica e stupenda rivoluzione; forse spetterà all' Italia. Comunque sia è necessario abituarci a guardare in faccia freddamente tale quesito, è necessario studiarlo, scandagliarlo, persuadersi della ineluttabile necessità di risolverlo, e muovere continuamente innanzi sulla via di un'analisi seria.

Noi facciamo un quesito.

Da che avvenne ed avviene che dopo tanti secoli di lavoro di apostolato e di martirio, i popoli tutti della terra sembrano condannati a descrivere continuamente il circolo fatale di Vico, curvandosi al tramonto prima ancora che un'alba di luce e di poesia gli abbia irradiati? Come avviene che la libertà conquistata alle volte con sacrifici ineffabili di sangue di virili ardimenti, sfugge dopo qualche tempo dalle mani di quel popolo che l'aveva conquistata? Forse che Vico ha ragione? No: Vico stesso che aveva abbassato il suo sguardo d'aquila esclusivamente nelli abissi della vita greca e romana, gettandolo oggi sul complesso della vita universale dei popoli, Vico stesso risponderebbe forse negativamente.

La ragione che noi adduciamo di questo fatto doloroso è ben differente, è ben più incalzante e positiva. Se l'umanità assiste senza interruzione allo spettacolo di un popolo qualunque che conquistata la libertà in un giorno supremo d' ira soccombe appresso sotto il peso della tirannide come la Francia del 1893, l'Inghilterra di Cromwell, noi dobbiamo attribuirlo quasi esclusivamente non a cause d'ordine relativo ed esterno, ma a cause d'ordine assoluto e interno.

Proviamolo brevemente.

Nessuna grande rivoluzione fu fatta senza il concorso delle *masse* popolari: delle rivoluzioni di palazzo non ci occupiamo neppure: ogni rivoluzione è creazione del popolo, è emanazione della potenza collettiva, è l'espressione dell' anima della nazione: furono sempre le masse popolari che in un momento di orgasmo solenne, e di entusiasmo sublime fecero in pezzi troni e dinastie.

Ma l' *entusiasmo* è momentaneo, l'entusiasmo è di sua intrinseca natura *passaggero*: se l'entusiasmo svanisce, e sottentrato il freddo calcolo e il freddo raziocinio le masse si accorgono che la rivoluzione a nulla praticamente ha giovato, e che la loro condizione *è la medesima di prima*, queste masse, dato pure che non reagiscano contro la libertà, finiranno almeno per ritirarsi in disparte avvolte nel lenzuolo della loro miseria, spettatrici indifferenti di ciò che farà il partito vincitore, poco curandosi che esso resista all'urto delli elementi contrarii, o che soccomba coi polsi spezzati.

Da ciò l'origine delle controrivoluzioni: da ciò i Monk che ristabiliscono gli Stuard, da ciò i Bonaparte che struggono la repubblica, da ciò le ristaurazioni in Italia.

Perchè una rivoluzione sia benefica e *stabile* bisogna trovare il modo di far cessare questo *indifferentismo* delle masse che sottentra al momentaneo entusiasmo, e bisogna farlo cessare coll' interessarle al culto della libertà, e col far sentire anche ad esse i benefici di questa libertà: a che giova la libertà, se la miseria impedisce di assaporarla? È necessario che il popolo quando scende insanguinato dalle barricate trovi *pane e lavoro assicurato*: senza di ciò le rivoluzioni saranno *borghesi* o *patrizie*, non mai *nazionali*.

Come si può ottener ciò?

Colla trasformazione della base iniqua su cui riposa la proprietà, coll'abbattere le mura d'acciaio che la circondano e la fanno il retaggio esclusivo e continuo di una casta, che come i sacerdoti di Brama è pronta ad ardere sui ferri roventi chi ardisce sollevare le cortine de' suoi misteri.

Trasformazione della proprietà: ecco il grido, ecco la bandiera, ecco la speranza della democrazia: senza una radicale trasformazione della base della proprietà la vittoria sarà sempre passeggera.

Quando noi parliamo di rivoluzione nella proprietà, noi non intendiamo già accennare a una chimerica *divisione* dei beni: noi intendiamo solo di accennare alla necessità di rendere questa proprietà, oggi accessibile solo a una casa, accessibile a tutti, purchè vi concorra il lavoro, l' ingegno e l'onestà.

Finchè alle masse non sapremo dar che *parole*, le masse si incalliranno nell'indifferenza: ma se alle masse apriremo la via dell' avvenire, e le convinceremo che il capitale e il benessere non è più d' ora innanzi il retaggio esclusivo della milionesima parte della nazione che lo *feudalizza*, ma che è capitale e benesse e sono accessibili a chi vuole fortemente, e a chi saprà conquistarlo col lavoro, collo studio, coll' intelligenza, allora le masse si schiereranno compatte colla democrazia, e quando le masse del popolo sono con essa, la libertà allora non ha più nulla a temere: essa allora diverrà *stabile*.

Nè si fraintendano le nostre parole.

Quando noi solleviamo la questione della trasformazione della proprietà, noi siamo ben lontani dal farci banditori del così detto *comunismo*: ammiratori di Platone non abbiamo però mai potuto comprendere come quella robusta intelligenza potesse cullarsi in certe illusioni: noi non siamo seguaci della scuola delli Ussiti, dei Taboriti, di Harrington, di Babeuf, di Owen: ma se nelle proposte pratiche di Saint-Simon, di Fourier, di Stirner, di Feuerbach, Comte e Lerroux, e Campanella può darsi che vi sia dell' esagerazione, è fuor di dubbio che la sostanza del loro sistema deve essere da noi e dalla democrazia accettata.

La nostra formola si riduce a ciò: *rendere la proprietà accessibile a chi ha voglia di conquistarla col lavoro*.

Mentre oggidì, nè la volontà, nè la capacità, nè il lavoro bastano a metter l' uomo in possesso della proprietà, e il solo *caso* la dispensa, noi aspiriamo a far sì che base sacra e inviolabile della proprietà divenga il lavoro, l' intelligenza e l' onestà: noi vogliamo sostituire cioè il *merito* e il *lavoro* alla *fortuna di nascita*.

Non è questo il luogo di dire quale sarebbe il sistema pratico che la democrazia addotterebbe per conseguir ciò: basti il sapere che questo modo non è impossibile a rintracciarsi: in

questa parte ognuno può avere idee e progetti diversi: noi abbiamo il nostro: altri forse ne avrà di migliori: lo studio, la discussione, la buona volontà, e la fede nel fine supremo, guideranno la democrazia alla soluzione definitiva del problema.

Un grande servigio alla causa della libertà e del popolo, renderebbe intanto colui che potesse stabilire fin d'ora una statistica esatta dell'attuale divisione della proprietà in Italia, desumendola dal complesso della divisione di essa in qualche gran centro, e in qualche gran fascia di paesi agricoli.

Lugano — Maggio.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

NOBILI E POPOLANI

Firenze! La storia delle repubbliche italiane dell'evo medio registra questa città come prima nei ranghi battaglieri della vita politica. Il suo nome impone l'ammirazione, la sua agitata esistenza attira ripetutamente l'attenzione dei papi, degli imperatori, degli stranieri, dei nobili, di noi. Essa è prima a far nascere dalle rovine dell'autorità imperiale nella penisola una trasformazione nei partiti. La nuova evoluzione da lei fatta alla metà del secolo XIII dice alla penisola e all'Europa che anco lo elemento plebeo può e deve essere un elemento di vita politica — dice che il feudalismo e il servo della gleba possono e devono scomparire. La energia, con cui fa mostra di questo programma, ha l'aria di una intimazione, che fu in Europa sentita dagli imperialisti e dai papisti come un infausto, arcano presentimento. Sarebbe mai non vero il *divino diritto* dell'Impero e del Papato? Terribile domanda è cotesta che deve essere sorta inevitabilmente da quella condizione di cose, che in Firenze tirava papi e imperatori in mezzo alle dispute partigiane come se null'altro fossero che vulgari stromenti di politica, utili oggi, inopportuni domani.

Come non ebbero bisogno i Comuni di trarre gli elementi vitali di loro esistenza dal feudalismo imperiale nè dalla teocrazia papale, così seppero dalle sole loro viscere cassare l'elemento popolano e lo spirito patrizio, i quali, con diuturne lotte, disputavansi la direzione politica dei singoli Stati.

I due partiti, equivalenti per importanza sociale, lottavano avvicendando le sconfitte ai trionfi, di maniera che la non mai durevole vittoria, e il continuo affaticarsi per un ideale che, appena tocco, sfuggiva, permisero che, come elemento di ausilio, come spada sulla bilancia, si inframmettessero estranee potenze. E a che pro? Nessuno ignora a pro di chi agissero lo svevo Manfredi e il francese Carlo d'Angiò.

Quanta vita però nella penisola italiana, mentre il resto di Europa movevasi a stento fra le pastoie di una meschinissima legalità, e sotto la cappa di piombo del feudalismo!

Nella penisola il plebeo è una potenza — altrove è una nullità. Seicento anni or sono si poteva scorgere, a Firenze segnatamente, l'uomo del volgo sulla piazza e nei comizii concorrere alla creazione e al disfacimento della signoria — altrove non lo si sarebbe rinvenuto che servo della gleba o vassallo del feudatario. Era impossibile vedere in Germania, a que' tempi, l'artigiano correre dalla officina ai consigli di Stato. La Francia era in condizioni consimili: colà, se qualcuno pensava ai tribuni, vi pensava in sogno, o perchè aveva sott'occhi la storia di Roma. Nella nostra penisola invece sorge e detta leggi un Giano della Bella.

E in Inghilterra? In Inghilterra il povero plebeo o è in ginocchio e prega, ovvero sta curvo sulla gleba ch'ei bagna tuttodì col sudore. Percorrete invece la penisola italiana, e non vi sarà difficile l'imbattervi in un popolano, che, con piglio franco e cittadino, vi dirà ch'egli parteggia apertamente, e, occorrendo, anche coll'armi, contro il pontefice.

Il plebeo è uomo e cittadino. Non è alla dottrina cattolica del papato ch'egli domanda la consacrazione della sua dignità umana — non è alla prammatica dei principi ch'egli domanda la consacrazione della sua dignità cittadina — è a sè stesso ch'egli domanda la prima, è al patto sociale che egli domanda la seconda; perciò si sente uomo anche avversando il potere pontificio, e cittadino anche combattendo la legalità imperiale.

Il plebeo si rigenerava, ma il patrizio lo osteggiava. Il plebeo insorgeva per sedere anch'esso al desco della repubblica, ma l'aristocrazia chiamava, ove occorresse, l'imperatore Federico II, affinchè l'onda democratica fosse ricacciata negli abissi.

Un dì Firenze insorge, si riordina lo Stato, le fazioni astiose scompaiono, e brilla l'armonia dei partiti. Al podestà — rimasuglio imperiale — si mette di fronte il Capitano del popolo — creatura della democrazia. La repubblica vuole giustizia, e su questo principio si imperna lo edificio politico-amministrativo.

La insurrezione del 20 ottobre 1250 è un grande atto di fratellanza, e dimostrò alla evidenza che nelle viscere di Firenze giaceva una virtù unificatrice, una virtù tutta indigena e capace di operare miracoli, se lasciata in balia ai suoi istinti. Le sètte rinascenti erano ordinariamente figlie delle seduzioni e delle influenze straniere o papali. Quando Firenze, sotto il vessillo della libertà, vede il gentiluomo ghibellino affratellarsi al guelfo gentiluomo, essa in pari tempo tende concorde e compatta ad unificare Toscana tutta. Il famoso suo *Anno delle Vittorie* affermò coi trionfi nuovi rapporti sociali, e l'umile casolare del plebeo si piantò di fronte allo straniero e potente splendore del trono, senza impaurirsi, senza abbagliarsi.

Cotesto trionfo della libertà conturbò indubbiamente nel fondo dell'animo i patrizi. Il ravvicinamento delle classi non tardò ad ingelosire l'orgoglio dei vecchi ghibellini, i quali per di più videro le loro formidabili torri ridotte al livello dei palazzi comuni. La repubblica aveva allargato il concetto di difesa: ai fortilizii dei nobili sostituì la città fortificata, e volle così, anco materialmente, sancire un nuovo patto sociale, spoglio di idee aggressive e di sospetti legali.

Dieci anni durò l'armonia sociale — durò, finchè straniere influenze tacquero.

Importava però alla causa del trono rinvigorire nella penisola la vita al ghibellinismo, spegnendo in sul nascere il germe di partiti novatori. Importava alla ragione di Stato dei principi non lasciar crescere sulle rovine dei guelfi e dei ghibellini un nuovo seme popolano e patrizio, che facilmente sarebbe fuggito alla influenza cortigiana. E urgeva far presto — fare intanto che l'aristocrazia non si era interamente trasformata.

Il principe che spiava l'andamento delle cose italiane dopo la insurrezione fiorentina del 1250 era lo svevo Manfredi, signore di Napoli e Sicilia. Ei sapeva che sui vecchi spiriti ghibellini una monarchia poteva sovente fare a fidanza — ma non sul nuovo e nascente spirito patrizio. Cotesto nuovo elemento — sia pure aristocratico — non ha tradizioni coll'impero: esso ripete la sua indipendente origine da una rivoluzione tutta paesana, liberale, autonoma. Dunque bisogna ricreare il

ghibellinismo, avversare la nuova aristocrazia, violentarla, e, se alla morte non si rassegna, corromperla, snaturarla, renderla settaria, faziosa. Ecco il segreto pensiero che affatica la mente di re Manfredi. Lo intendimento regio è finissimo, astutissimo, e, quel che più monta, è concepito a tempo opportuno.

L'ordinamento di Firenze è giovane, e non ha ancora a sè convertiti tutti gli uomini del passato.

Gli avanzi del vecchio ghibellinismo si aggruppano; fiutano l'aria che soffia dal mezzogiorno della penisola; sperano, e si intendono con Farinata degli Uberti, oratore eloquente e valoroso soldato.

Farinata si assume il compito di capitanare una impresa, che avrà contro di sè i guelfi, i plebei e i nuovi patrizii. Egli rappresenta in Toscana il vecchio ceppo aristocratico-ghibellino — la setta che più della repubblica ama il potere.

Tra Manfredi e Farinata non sta un abisso; i due campioni si conoscono; il re sa che Farinata è un buon aristocratico di vecchio stampo; Farinata sa che il re non sarà mai sedotto da progetti plebei o da evoluzioni repubblicane; dunque il patto che li potrà congiungere non presenterà ostacoli gravi. E come mai avrebbe potuto presentarne? Infatto non ne presentò.

Sui campi di Arbia la rabbia tedesca e ghibellina vinse, e, invadendo Firenze, proclamò signora della repubblica una magistratura di nobili.

La proclamazione della nobiltà, come signora della repubblica, è un abile colpo di stato. Mentre rigetta l'elemento popolano, caccia un germe d'unione tra il vecchio e nuovo patrizio. Il disegno di re Manfredi comincia ad attuarsi; il ghibellinismo antico offre patti d'accordo al privilegiato novello, il quale, o accetta, e sarà assorbito, o non accetta e sarà corrotto o violentato.

L'opera di generale affratellamento, inaugurata dalla insurrezione del 1250 va in isfacelo sotto i colpi faziosi della setta ghibellina. All'uno e sottentra l'odio; alla confidenza il sospetto; alla calma la rabbia. Il popolano è, secondo i casi, messo in ultima fila, vessato dalla confisca, cacciato in esilio. La sovranità privilegiata rinfocola i sentimenti, indispettisce, e ravviva lo spirito irrequieto della fazione.

Il re Manfredi sorride: Farinata degli Uberti, sereno ma pensoso, guarda e sospetta.

La reazione regia ed aristocratica svegliò la reazione plebea e democratica. *Vendetta!* gridava l'oppresso, — e vendetta fu fatta.

Morto Manfredi e trionfante Carlo d'Angiò, il partito degli aristocratici ghibellini va al basso, e risale in Firenze il partito del popolo.

I fatti occorsi tra il 1260 e il 1266 distrussero lo spirito conciliatore della insurrezione del 1250, e rinfiammarono gli odii, talchè l'ira e il sospetto, che prima fervevano tra i guelfi e i ghibellini, ora soffiano il loro alito anco fra il popolano e il gentilnomo.

La vecchia aristocrazia non volle la pace — s'abbia dunque la guerra.

Risalito in onore il popolo, esercitò diritto di rappresaglia: il suo amor proprio, la sua dignità gli suggerirono provvedimenti risoluti, energici. Il popolo erasi dai fatti trascorsi convinto che, fuori della sua cerchia, non agitavansi che nemici o tiepidi e tentennanti amici. I tempi e le cose lo spronavano su una via esclusiva, intollerante ma logica; ed esso vi pose su il piede francamente, malinconicamente forse, ma certo senza rimorso.

La repubblica si trasforma, e — esempio nuovo — diventa una Comunanza Artigiana.

Il nobile, il ghibellino si accomuni ai sodalizii d'arti e mestieri, e sarà rabbuiato, ma finchè egli ricuserà di iscrivere il suo nome nell'albo delle arti, soffra in pace l'isolamento, la dimenticanza, la rappresaglia, l'esilio.

È artigiano il legista, come il fabbro-ferraio: il banchiere è dalla legge parificato al calzolaio. Se un nobile è medico, si spogli del suo titolo aristocratico, e come medico si inscriva nell'albo delle arti maggiori in compagnia del lanaiuolo, del merciaio. Il mercante non è nè guelfo, nè ghibellino, nè plebeo, nè patrizio, è un cittadino che esercita l'arte del commercio.

La comunanza artigiana è la vendetta che fa il popolo; egli si vendica, non combattendo l'uomo, ma cancellando affatto il principio aristocratico.

La repubblica è distinta in arti maggiori e minori: ogni sodalizio o corporazione ha consoli, capitani, e un gonfalone.

Il plebeo, il popolano risorge. Il fabbro-ferraio, il muratore, il falegname, il calzolaio, il setajuolo, il beccaio, il lanajuolo sono tanti cittadini: il diritto di associazione dà loro coscienza di forza: la loro magistratura li fa rispettabili e temuti: il voto dà loro parte di sovranità nel Consiglio dei 36 Savii. La repubblica riconosce Savio ogni eletto, esca desso dall'urna dei legisti, o dei lanajuoli, dei banchieri, o dei falegnami.

La marea democratica — ognuno lo vede — accenna ad immedesimare a sè tutta la repubblica.

Un sinistro presentimento si insinua nell'animo di chi non dispera ancora nella forza dell'oro e nella nobiltà del sangue.

Ultimi avanzi del vecchio ghibellinismo avanti! O morire asfisiati dalla impotenza, o cadere onorevolmente sulla breccia!

Prevalse il partito di combattere.

Il popolo accorse sotto i suoi gonfaloni, eresse barricate, e fin dalle finestre piovvero i sassi contro la cavalleria.

Il nemico dovette ritirarsi ed abbandonava Firenze (1266).

La vittoria popolana non tardò a farsi sentire anco negli ordini politici e civili della città. Varie riforme si inaugurarono, in senso democratico più ruvido, più risoluto. Nobili e ghibellini ebbero lo sfratto dal Consiglio del popolo e dal Consiglio di Credenza — sfratto che evidentemente rivela che lo spirito del guelfo contro il ghibellino si fè strada nel cuore del plebeo contro il gentilnomo.

Cotesta tendenza intollerante, cotesto svisamento del programma del 1250, non è caso, non è parto di aspirazioni indigene, italiane. La politica dello svevo re Manfredi, ereditata da Corradino, soffiò il suo alito dissolvente in mezzo ai fiorentini, e si imbatte nella corrente che fa capo al principe francese Carlo d'Angiò, alleato della Santa Sede. Cotesto lavoro ambiguo, regio e forastiero non è profondamente inteso dal popolo, e perciò si inoltra, e tende a far sì che il guelfismo si purifichi, che il ghibellinismo si rafforzi, che le comunanze plebee si facciano docili alla politica dei pontefici, e che il novello patriziato ritorni al puritanismo ghibellino, ovvero si atteggi ad implacabile fazione contro le plebi. O riviva il passato o sorga l'anarchia delle sètte — ecco il disegno ultimo, in cui si incontrano il pontefice romano e i principi stranieri.

Studiato attentamente questo periodo di storia fiorentina, e valutato con giustizia lo spirito municipale, la forma ed estensione della repubblica come i tempi lo permettevano, le tradizioni guelfe e ghibelline, gli istinti e i presentimenti del popolo e della aristocrazia, noi ci troviamo colla mente trasportati in una atmosfera che non si sa se più ritragga sembianza dai tempi antichi della Grecia, o da un ideale.

L'esilio fatto consuetudine; la morte politica d'avversarii irrequieti; lo atterramento dei loro palazzi; lo spartimento di proprietà a vantaggio di chi sofferse oppressione; la riabilitazione legale del lavoro, delle arti, del commercio; l'amovibilità di tutti i membri dei varii Consigli; l'amministrazione, le nomine alle cariche, la legislazione affidate ai rappresentanti della cittadinanza — tutto ciò presenta agli sguardi un dramma tale, una tale battaglia che rivela, non foss'altro, la potenza assimiliatrice del popolo, la sua natura progressivamente instabile, le sue aspirazioni naturali.

Quanta potenza di vita! e quanto bene recato avrebbe al progresso del concetto di Libertà e Nazionalità se papi e re non l'avessero tocca! Ma essi o la temevano e allora tendevano a menomarla, o la ammiravano e affaccendavansi a sfruttarla a proprio vantaggio.

Ecco perchè in quei moti di popolo, in quelle istituzioni, in quelle leggi incontravansi la intolleranza e l'amore. Ecco perchè i nobili, a cui si concede lo assidersi nel Consiglio del Podestà e nel Consiglio Generale, si sfrattano dal Consiglio del popolo e da quello di Credenza, e si lascia sopra le loro teste

pender minaccioso sempre il diritto popolare di insurrezione.

Pare che Firenze concentri in sè un caos, da cui potrebbe uscire un mondo. Nel suo grembo agitansi antichissimi ricordi e sprazzi di luce non mai vista: ma di sotto alla sua commossa superficie soffiano anco venti che partono dal trono dei principi e dalla cattedra di Pietro. Al di là delle sue frontiere brulicano signori di città; soldatesche mercenarie e faziose; condottieri cortigiani; cardinali e vescovi feudali; popolazioni che sanno fondare colonie militari e commerciali, ma più non intendono la virtù e potenza della repubblica. Firenze è sola a tenere alta, in mezzo a fulmini contrari, il gonfalone della repubblica, mentre non seconda alle sue consorelle, rivaleggia con esse, e le supera coi monumenti, colle corporazioni di mestieri e commercio, colle monete, colle arti belle. Essa non ha formidabili flotte, ma insegna a tutta la penisola che si può essere liberi e a un tempo forti e prosperosi — che si possono ottenere gli allori della potenza e le splendidezze dei monumenti, della pittura e della poesia, senza aver bisogno di tollerare la vista di un Ezzellino da Romano — che si può largire dovizia di prodotti industriali all'occidente, e tener lontano in pari tempo dal proprio capo la spada e il pastorale di un Ottone Visconti.

(*Continua*) O. G. V.

Riceviamo da un volontario italiano la seguente lettera che di buon grado pubblichiamo:

Rodakino,
(Sede del Governo Provvisorio ed Assemblea Generale de. Cretesi)
15 *Aprile* 1867.

Preg.mo Signor Campanella,

Io di premura le dirò che son qui sbarcato coll'*Arcadion* ed essendomi diretto come sopra, fui benissimo accolto e vado con *Zimbracachi*. Ieri cominciarono i *Turchi* ad escire dalle fortezze e già uccisero 4 Cretesi e rubarono una ragazza. Il termine fissato per sottomettere *Creta* è di 20 giorni, così fu detto alle Potenze dalla Porta. Adesso ci concentriamo per aspettarli alle gole delle montagne. È ormai tempo che termini quest'insurrezione. Inconcepibile e ributtante è il procedere dei gabinetti in questo affare. Quale miseria! Non posso dirle altro perchè parto adesso per *Malos*.

Dev.mo Servo
ACHILLE DE GRANDI.

RIVISTA POLITICA

Fu detto e ripetuto nelle colonne del nostro giornale non esservi speranza di pace duratura in Europa finchè le varie questioni di nazionalità, che la mantengono continuamente agitata, non abbiano ricevuto un soddisfacente scioglimento.

Il diritto convenzionale, derivante dalle conquiste e dai trattati tra le case regnanti, ha generato dappertutto uno stato di perturbazione e di malessere che riesce ogni dì più insoffribile ai popoli e minaccioso ai governi. Contro siffatto diritto protestano le continue lotte dei popoli, che, disgiunti dalla forza brutale, tendono a riunirsi e vivere di vita propria; protestano la civiltà e la giustizia che vogliono le nazioni eguali tra loro e non schiave le une delle altre. Se pertanto alcune nazioni riescono a svincolarsi dalle strette degli antichi conquistatori; se la Rivoluzione lacera di quando in quando una pagina dei vecchi trattati, se il nuovo diritto popolare si va sostituendo bel bello all'esoso diritto divino, nondimeno l'opera di emancipazione riesce quasi sempre dimezzata e interrotta dalle arti della diplomazia, interessata a conservare e non ad innovare l'ordine esistente di cose. E ciò è naturale. La diplomazia rappresenta re, non popoli; lupi, non pecore.

Se i governi monarchici si prevalgono talvolta del principio di nazionalità per suscitare l'entusiasmo dei popoli onde farli strumento dei loro ambiziosi disegni, la diplomazia, ente collettivo, non riconosce mai il diritto popolare e non ammette altra base alle sue trattative che le polverose pergamene delle regie cancellerie. Per essa non esistono nazioni ma governi soltanto, per essa il diritto, *scritto* è superiore al *naturale*. Da ciò avviene che molte questioni, le quali avrebbero trovato il loro definitivo scioglimento nell'applicazione dei nuovi principii, rimasero insolute per colpa di chi si assunse la missione di appianarle e saranno fomite di nuove guerre e miserie pei popoli. Così vediamo la questione italiana librarsi sempre sospesa come una minaccia alla pace europea pel violato diritto popolare nel Trentino, nell'Istria ed in Roma; così vedremo eternarsi in spaventose lotte la questione germanica e quella d'Oriente perchè strozzata e non sciolta dalla diplomazia.

Nè miglior risultato avrà la vertenza del Lussemburgo, se pure si riuscirà ad appianarla anche momentaneamente, della qual cosa dubitiamo assai.

La base dalla quale parte la Conferenza di Londra è quella dei *soliti* trattati, del *solito* diritto convenzionale. Il Lussemburgo, dicono i diplomatici, è *proprietà* del re di Olanda per essergli stato aggiudicato dai vincitori di Wate loo in compenso di altri feudi appartenenti alla di lui famiglia ed annessi alla Prussia. Ora, per troncare il litigio tra Francia e Prussia, si vorrebbe assicurare il possesso di quel territorio nelle mani del suo *legittimo* proprietario, dichiarandolo neutro e inalienabile sotto la garanzia delle grandi potenze.

In quanto alla questione di nazionalità, se il Lussemburgo cioè appartenga o no alla Germania, in quanto ai voti delle popolazioni, dichiarate neutre ed inalienabili, circa la loro esistenza politica, la Conferenza non se ne dà per intesa e crederebbe abbassarsi prestando attenzione a siffatte malinconie. Eppure chi non vede che là sta precisamente il nodo della questione, il germe di non lontani sconvolgimenti? Chi non vede che i Lussemburghesi, riluttanti oggigiorno di far parte della Germania feudale di Bismark, invocheranno i loro diritti nazionali quando dalla trasformazione di questa sorgerà la libera Germania del popolo? Chi non vede che i tedeschi, compiuta e rassodata la loro unità, non potranno permettere che un brano del loro territorio rimanga in balia d'una potenza straniera? E allora che diverrebbe la dichiarazione di neutralità ed inalienabilità del Lussemburgo garantita dalle grandi potenze? Soffocheranno esse nel sangue le aspirazioni nazionali dei Lussemburghesi e si opporranno colle armi alla mano all'annessione voluta dai tedeschi? Ma in tal caso la guerra generale sarebbe semplicemente aggiornata e l'opera pacifica della Conferenza avrebbe la vita delle rose.

Se quindi, avuto riguardo alle ripugnanze annessioniste dei Lussemburghesi, può sembrare pel *momento* opportuna la neutralizzazione del loro territorio, non ne viene di conseguenza che la Conferenza abbia il diritto di decidere in un modo irrevocabile della sorte di quelle popolazioni senza tener conto dei loro diritti di nazionalità, e molto meno di dare alla sua decisione la sanzione della forza, derivante dalla *garanzia* delle potenze congregate. Diffatti l'Inghilterra, la meglio avvisata fra queste, vista la precarietà d'un componimento in opposizione ai dettami del diritto moderno, non intende punto impegnarsi per l'avvenire e ricusa la *ratio regum* al responso della Conferenza. La questione del Lussemburgo è questione di nazionalità e non può essere sciolta che conformemente ai principii.

La decisione pertanto della Conferenza (se decisione vi sarà) non avrà forza nè durata, perchè basata sul diritto storico delle monarchie, solo atto a perpetuare e non sciogliere le questioni, solo vero ostacolo alla pace universale. Cio deve rendere avvertiti i popoli, interessati più dei re ad impedire la guerra perchè essi soli ne sopportano i disastri, a non prestare il concorso del loro entusiasmo ai governi se non in guerre di nazionalità e difesa del suolo patrio, ad opporsi recisamente a qualunque altra che avesse di mira ambizioni ed interessi dinastici.

Noi constatiamo intanto con vero compiacimento che le idee da noi accennate vanno bel bello penetrando nelle menti delle masse francesi, le quali, infiammate dapprima da iroso *chauvinisme*, miravano con livore il costituirsi dell'unità germanica e chiedevano la guerra per disfarsi della rivale e conservare la loro sognata supremazia; ora, fatte più accorte sui loro veri interessi, cominciano ad avvedersi che una guerra di conquista (e tale è quella del Lussemburgo) non profitterebbe che all'uomo che rapì loro la libertà ed ha bisogno di acciecarli col fumo della gloria per mantenerli in servitù. Un notevole cambiamento si è già operato nella opinione pubblica in Francia, mercè il buon senso del popolo e l'opera indefessa della Lega della Pace, la quale, costituitasi di recente in Parigi, va diffondendo la sua benefica influenza in tutte le provincie e principalmente nelle campagne. Agli indirizzi degli operai di Parigi successero nuovi indirizzi sottoscritti da innumerevoli persone in ogni città di Francia e s'inviarono al governo nuove deputazioni per chiedere il mantenimento della pace. Di più il Sindaco di Mülhouse, la città che avea voce di essere tanto entusiasta per la guerra, pubblica nei giornali di Parigi una lettera nella quale si leggono i seguenti brani:

« Ho letto nel giornale la *France*, che l'Alsazia deve avere offerto di levare ed equipaggiare a sue spese numerosi battaglioni di volontari per la guerra contro la Prussia, e che furono offerti doni di ogni specie per alimentare la guerra.

« Sì, in Alsazia noi saremo tutti soldati, ma soltanto per respingere un'invasione, per difendere la patria, e per questo motivo non ci riuscirebbe di peso alcun sacrificio.

« Ma l'Alsazia non vuole la guerra; essa ha in orrore e riterrebbe come mostruosa quella che si facesse nello scopo di avere una fortezza o di ingrandire il territorio francese.

« In tutti i nostri centri di popolazione si sottoscrive un gran numero d'indirizzi all'imperatore per domandargli la pace; e come potrebbe essere altrimenti in una contrada dove noi siamo tutti desiderosi di vedere aumentato il benessere delle nostre popolazioni, e dove tanti sforzi si sono fatti per mettere in pratica il più santo dei nostri doveri, quello d'amare il prossimo e di fare il bene?

« L'Europa tutta intiera debbe avere questi medesimi sentimenti, ed invece di pensare a far la guerra, noi tutti dovremmo procurare di far trionfare i veri interessi dei popoli..... »

Noi non possiamo che bene augurare da queste assennate pacifiche manifestazioni delle popolazioni francesi e facciam miggior fondamento sulla loro efficacia che sui lavori della Conferenza. Noi speriamo che sentimenti così generosi si generalizzeranno anche al di là del Reno, ove il *chauvinisme* ha non pochi partigiani, e che, mentre la Francia rinunzia alla conquista d'un territorio non suo, i tedeschi non calpesteranno più a lungo i diritti dei Polacchi nella Posnania e dei Danesi nello Schlewig. Il rispetto dei diritti altrui è la migliore salvaguardia dei nostri.

Il telegrafo ci trasmette un sunto della esposizione finanziaria del signor Ferrara, dal quale si rileva che l'assesto dei bilanci è rimandato al 1.° gennaio del 1869. A quell'epoca, dice il ministro, il vuoto dal quale dobbiamo liberarci sarebbe immancabilmente rappresentato da 530 milioni di lire. — Per apparecchiarci al mezzo di ricolmarlo, il ministro proporrebbe di dare forma d'imposta straordinaria ai 600 milioni che dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico s'intende prelevare. — Una parte di tale imposta sarebbe prontamente esigibile, addicendovi i titoli di rendita pubblica che sono già in potere del fondo per culto. — 430 milioni resterebbero da riscuotersi nel corso di 4 anni. — Il rimanente dei fondi di origine ecclesiastica già passato in potere del fisco dovrebbe esclusivamente destinarsi a coprire le pensioni e spese del culto.

Così i 600 milioni imposti sui beni ecclesiastici sarebbero netti da ogni passività fuorchè dal diritto del 3 0[0 di commissione sopra 430 milioni.

Su questa somma sarebbero prelevati i 250 milioni che lo Stato deve alla Banca e il cui pagamento implicherà la cessazione del corso forzato dei biglietti.....

Quest'ultima misura, che già ottenne gli applausi della Camera, otterrà anche, ne siam certi, quelli di tutta la nazione.

SOCCORSO ALLA GRECIA

Il Comitato Popolare di Sampierdarena per i soccorsi alle famiglie bisognose di chi impugnava le armi per la patria, ed ai militari feriti e malati in tempo di guerra, inviava al Comitato Filellenico di Genova la seguente lettera:

Sampierdarena li 30 Aprile 1867.

Onorevole Comitato!

Nell'accompagnarvi la tenue somma di Lire 11, 49 residuo del nostro esercizio 1866, vi rimettiamo unitamente copia del nostro rendiconto dal quale osserverete che fu deliberato, nell'ultima nostra riunione, di erogare l'avanzo a favore degli insorti di Candia.

Ad un tal fine passiamo questo denaro in vostre mani dolenti che la somma non sia maggiore.

E mentre facciamo voti per il trionfo di quella rivoluzione, vi salutiamo fraternamente

Per il Comitato Popolare di soccorsi alle famiglie ecc.

Il Segretario I. Skultecki. — *Il Presidente* G. Firpo.

LISTA DECIMAQUARTA.

Lista antecedente, L. 1884,27.

Dal Comitato popolare di Sampierdarena per soccorsi alle famiglie bisognose dei combattenti nella guerra del 1866, residuo del suo esercizio, come da rendiconto, Lire 11, 49 — Totale L. 1895, 76.

Giacomo Bilione, Palermo, 40 copie d'una poesia intitolata: « *Una lacrima sopra i caduti nella battaglia di Bezzecca* » vendibili all'ufficio del *Dovere* al prezzo di cent. 30.

Dal Comitato Femminile di Verona una cassetta medicinali.

Dalla Commissione Femminile di Milano, cassetta biancheria.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1520, 10.

Rabitti Giuseppe, Reggio Emilia L. 3 — Sivelli Egisto, Genova L. 5 — N. N., id. L. 2. — Totale L. 1530, 10.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 18 Maggio 1867. NUM. 20

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Dichiarazione — Ai nostri Associati — Il Comitato Filellenico in Genova al Comitato Centrale di Candia — Rendiconto — Nobili e Popolani — La vita nuova — Lettera Pederzolli — Rivista politica.

DICHIARAZIONE

Col presente Numero, il sottoscritto cessa dalla direzione del giornale *Il Dovere*.

Federico Campanella.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Da qualche tempo ci pervennero da molti nostri amici politici d' ogni parte d' Italia insistenti consigli di trasformare il settimanale *Dovere* in giornale quotidiano.

Noi, apprezzando altamente i vantaggi che sarebbero derivati nella propaganda dei nostri principii da un simile mutamento, non volemmo tuttavia assumerne la responsabilità e giudicammo conveniente, trattandosi d' un' organo importante del nostro Partito, di sottometterne la decisione alla maggioranza del Partito medesimo in Genova.

La settimana scorsa abbiamo pertanto convocato, nelle sale della Consociazione Operaia, i migliori patrioti di Genova, i quali, dopo matura ed animata discussione, convennero:

1. Che il giornale escirebbe ogni giorno, cominciando dai primi giorni del prossimo mese di giugno;

2. Che conserverebbe titolo, programma e nulla innoverebbe ai principii che lo costituirono sinora organo del partito repubblicano;

3. Che si nominerebbe una Commissione incaricata di avvisare ai mezzi e condizioni della nuova pubblicazione.

La Commissione, eletta seduta stante, riuscì composta dei cittadini Dott. Giacomo Demarini, Colonnello Pietro Spinazzi, Edoardo Maragliano, Luigi Malatesta, G. B. Bruzzone.

Un prossimo manifesto farà conoscere il risultato dei suoi lavori, dichiarando intanto che nelle condizioni della nuova associazione sarà tenuto conto del prezzo degli abbonamenti in corso.

Se con sommo nostro rincrescimento dobbiamo annunziare la rinunzia fatta da Federico Campanella di dirigere d' ora innanzi il giornale, possiamo però assicurare che la sua determinazione non fu punto motivata da screzio di opinioni politiche, ma soltanto da ragioni personali di cui l' Assemblea ebbe a riconoscere la gravità. Noi speriamo per altro che tanto Esso quanto i suoi illustri Collaboratori vorranno continuare a prestare il concorso dell' opera loro alla nuova Direzione.

Gli articoli in corso di pubblicazione saranno continuati.

Il Consiglio di Amministrazione.

IL COMITATO FILELLENICO IN GENOVA

AL

COMITATO CENTRALE DI CANDIA

residente in Atene

Onorevoli Signori,

L'appello da Voi fatto alle simpatie del popolo Italiano, colla vostra lettera del 15 scorso decembre diretta a Federico Campanella, fu accolto con gioia e riconoscenza dalla nostra Cittadinanza, siccome pegno di quella fraterna fiducia che spinge i popoli, insorti a libertà, a fare assegnamento sul concorso operoso di tutte le nazioni civili.

La santità dell' insurrezione cretese e gli atti di eroismo che la sublimarono agli occhi d'Europa, aveano già infiammato di virile ardimento il core della nostra Gioventù, che si dispo-

nea a partire in compatte falangi per offrirvi il suo sangue e dividere con Voi i pericoli della lotta. E ciò era naturalissimo per parte d' un popolo che considera sua la vostra causa ed è legato alla Grecia da comunanza di principii, d' affetti, di interessi e memorie imperiture. L' antica e la nuova Civiltà rendono le due Nazioni solidali l' una dell' altra.

Noi pertanto, testimoni del nobile slancio dei nostri Giovani, dovemmo a malincuore raffrenarlo, perchè Voi, Onorevoli Signori, ci faceste conoscere che la Grecia abbisognava d' armi, di munizioni e non di combattenti, bastando il braccio de' suoi figli a redimerla dalla schiavitù, e ci chiedeste soltanto il nostro appoggio morale e qualche soccorso per le innumerevoli vittime dell' insurrezione.

Noi restringemmo quindi l'opera nostra alle vostre domande.

Se l' appoggio della pubblica opinione è omai assicurato alla Grecia in ogni angolo della terra ove batte un cor d' uomo libero, noi possiamo accertarvi, Onorevoli Signori, che questo appoggio non le vien meno in Italia, ove anzi si manifesta con vero entusiasmo, come ne fan fede i Comitati Filellenici surti in molte città italiane, e come lo ebbero a constatare e dichiarare a Noi stessi alcuni Vostri eminenti Diplomatici che percorsero il nostro Paese da Brindisi a Susa. Essi esultarono alle universali simpatie che ispirava l' insurrezione Greca in Italia e ce ne espressero il loro pieno compiacimento.

Più arduo fu il còmpito del nostro Comitato nel procurarsi i chiesti soccorsi, e Noi siamo dolenti di dover confessare che quelli che v' inviamo sono ben misera cosa e non corrispondono all' altezza del fine che ci eravamo proposti; tuttavia, se vorrete por mente alla tremenda crisi economica che flagella presentemente tutte le classi della nostra popolazione, se vorrete por mente che le somme e gli oggetti, dettagliati nell'acchiuso specchio, provengono, nella massima parte, dall'obolo dei nostri Operai e dalle mani delle nostre Artigiane, e che il nostro Comitato non fu il solo a raccogliere doni, Vi convincerete facilmente, Onorevoli Signori, che non fu il core quello che fece difetto agli Italiani in questa occasione.

Qualunque essa sia, accettate la nostra offerta quale testimonianza d' affetto ed ammirazione per i vostri eroici Concittadini di Candia, ed accettate i fervidi voti di tutta Italia per la *completa* liberazione della vostra bella Patria.

Il Comitato

Federico Campanella, *Presidente*
Pietro Ripari, *Vice Presidente.*
Enrico Descalzi, *Cassiere.*
Giorgio Asproni.
Anton-Giulio Barrili.
Luigi Malatesta.
Felice Dagnino.
Domenico Bruzzone.
Michele Tassara.
Pietro Piccarolo.

Enrico Brusco, *Segr.*

RENDICONTO
DEL COMITATO FILELLENICO IN GENOVA

INTROITO.

Lista	1.ª	pubblicata nel N.	5	del *Dovere* anno 1867	L.	176,90
»	2	id.	» 6	id.	»	183,70
»	3	id.	» 7	id.	»	223,32
»	4	id.	» 8	id.	»	270,90
»	5	id.	» 9	id.	»	50,50
»	6	id.	» 10	id.	»	146 —
»	7	id.	» 11	id.	»	199,60
»	8	id.	» 12	id.	»	100,25
»	9	id.	» 13	id.	»	241,30
»	10	id.	» 14	id.	»	30,20
»	11	id.	» 15	id.	»	152,15
»	12	id.	» 16	id.	»	5 —
»	13	id.	» 18	id.	»	104,45
»	14	id.	» 19	id.	»	11,49
					L.	1893,76

Oggetti diversi.

G. F. Botto, Genova, scatola filacce (V. *Dovere* N. 5.)

Dal Comitato di Como casse 11 e colli 5 contenenti chilogrammi 334,500, biancheria, bende e filacce (V. *Dovere* N. 9.)

Da Brescia pacco 1 filacce (V. *Dovere* N. 9.)

Da alcuni patriotti di Cotignola per mezzo della Società del Progresso in Faenza, piccola balla filacce (V. *Dovere* N. 14.)

Dal Comitato Femminile di Verona per mezzo della Commissione Femminile di Milano, cassa una biancheria contenente gli oggetti dettagliati nel N. 16 del *Dovere* e 6 bottiglie aceto.

Dal Comitato Femminile di Verona per mezzo della Commissione Femminile di Milano, cassetta medicinali (V. *Dovere* N. 19).

Dalla Commissione Femminile di Milano, cassa una biancheria (V. *Dovere* N. 19.)

Dalla Signora Ludmilla Assing, Copie 12 della sua opera: *Vita di Piero Cironi* (V. *Dovere* N. 6.)

Da Alessandro Parodi copie 50 d' un suo opuscolo intitolato: *Les Nouvelles Messeniennes* (V. *Dovere* N. 8.)

Da Giacomo Billione, 40 copie d' una poesia intitolata: « *Una lacrima sopra i caduti nella battaglia di Bezzecca* » (V. *Dovere* N. 19.)

Di questi opuscoli non si è venduta alcuna copia e rimangono a disposizione degli oblatori.

ESITO.

Spese di Posta per lettere circolari, ecc.	L.	14,20
Spese di trasporto per mezzo della ferrovia da Como a Genova degli oggetti contemplati nel N. 2. .	»	9,60
Pacco filacce proveniente da Cotignola	»	1 —
Spese di trasporto di casse 3 provenienti 2 da Verona e 1 dalla Commissione Femminile di Milano, come da lettera del dott. Carlo Foldi del 2 Maggio	»	16,85
Spese di trasporto degli oggetti suaccennati dall' Ufficio del *Dovere* al Consolato Greco	»	6,92
Spesa d' un bollo pel Comitato	»	5 —
Carta intestata, circolari e liste di sottoscrizione .	»	25 —
	L.	78,57

RIEPILOGO.

Totale Introito. .	L.	1893. 76
Spese da dedursi .	»	78. 57
Rimangono . . .	L.	1817. 19

La somma di L. 1817. 19 e gli oggetti contemplati nel Resoconto, furono rimessi al Consolato Greco residente in Genova per essere inviati al Comitato in Atene.

Il Segretario	*Il Presidente*	*Il Cassiere*
Enrico Brusco.	F. CAMPANELLA.	Enrico Descalzi.

NOBILI E POPOLANI

(Continuazione V. N. 19).

La repubblica firentina, perdurando in vita, compie un' evoluzione.

Il guelfismo, che prima ne costituiva il carattere, che la fe' bella di tante tradizioni, compita la sua orbita giacque in un canto, ricco di un passato potente, ma rassegnato a recitare una parte di secondo ordine, non solo contro gli avanzi ghibellini, ma contro i plebei, e i nuovi patrizii. Il guelfismo non è più la repubblica, è frazione di repubblica. Perciò Firenze attirerà su di sè i fulmini del Vaticano! I Priori delle Arti vedranno avvicendarsi sul loro capo la scomunica di Gregorio X e la benedizione di Innocenzo V, senza vulnerare con un dubbio la loro fede repubblicana, senza che il fumo dell'incenzo papale faccia velo alla loro intelligenza.

Da Roma e dai troni piovevano su Firenze infausti influssi: da Roma e dai troni scatenavansi su di essa spiriti dissolventi, rabbie antiche, emissari venali, compri avventurieri.

Essa durò nella lotta — si mantenne repubblicana — ma fu travolta nelle fazioni turbolenti. Come repubblica democratica sfidò e vinse papi e re — come stato, scisso da sètte implacabili, die' ragione ai papi ed ai re.

Il pontefice la voleva guelfa esclusivamente. La casa di Svevia rodeva il freno, perchè Firenze durava nelle sue tradizioni anti-ghibelline. Artigiana la voleva l' insurrezione del 1266.

Da queste correnti cozzanti emerse la burrasca delle fazioni.

I gentiluomini erano irritatissimi perchè colle ostilità speravano risalire al vertice della piramide sociale, e invece vedevansi ognor più ricacciati, dallo scredito dei più, a formicolare umilmente intorno al piedistallo dell' autorità, senza potervisi assidere signori. L' aristocrazia perciò, sospinta dalla cupidigia di potere e dalla paura della sottomissione, si abbandona a reagire senza posa e senza prudenza. Non rispetta i Priori, sfida il Capitano del popolo, rigetta l' autorità dei tribunali. La sua opposizione è illegale, ma non è progressiva: reagisce, non progredisce: la forza di cui talora fa uso non tende al raggiungimento di uno scopo liberale, tende a riconsacrare il passato di una casta, che non ha ormai per sè che l' assurda e immorale ragione delle percosse e delle villanie. Maledice all'ordine costituito tacciandolo di anarchia, e inalbera la bandiera di una sètta. Attaccata sempre alle sue tradizioni di casta, ai suoi principii ereditarii, tramuta la lotta di individui in lotta di casati, e scorgonsi le vie di Firenze turbate da intere famiglie insorte, che, armata mano, vogliono ora togliere dalle prigioni uno dei loro, ora percuotere pubblicamente un gruppo di plebei.

Il popolo intanto si irritava anch' esso sempre più, e quando non rispondeva colle rappresaglie alle rappresaglie dei nobili, accoglieva la loro burbanza con un riso di scherno.

Lo spirito conciliante della insurrezione del 1250 è sparito: al suo posto si assise lo spirito della seconda insurrezione del 1266, e da essa non emersero spiccati e risoluti che due partiti — i nobili e i popolani.

L' influenza papale e straniera aveva apportato i suoi frutti — ma il progresso sa trarre profitto d' ogni cosa, e non concederà che principi e papi possano a lungo sorridere di gioia. Firenze, ancorchè scissa in parti, getterà all' avvenire una idea, e se i posteri potranno talora rampognarla, non potranno mai odiarla o sprezzarla.

Chi scagliò la prima pietra contro la libertà fu il patrizio. Chi offerse primo il commendevole esempio della longanimità fu l' artigiano.

Il popolano in Italia non aveva sull'anima il peso delle secolari oppressioni, che affliggevano altrove i suoi confratelli, epperò più degli altri agevolmente poteva — fatto partecipe della sovranità — far mostra d' animo clemente.

Avvezzo a scendere e a salire le scale della signoria, aveva smesso parte di quel fardello d'odii, che durava ancora intatto e pesantissimo sulle spalle dei servi della gleba nel resto d'Europa, epperò sapeva osare a tempo, comandare colle leggi, difendersi disciplinato, soffrire con una fede attiva in core, e mostrarsi, occorrendo, giusto e clemente. Quand'egli è fazioso, lo è tanto quanto basta per rintuzzare una fazione avversa, ma non agisce mai incomposto, dissennato per sistema; si getta alle offese, ma riconosce una ragione sociale; atterra palazzi nemici, ma senza l' estinto brutale del ladrone; esso opera per legittima tutela di sè stesso.

Se egli talora sa pregare e pagare, sa altresì — ove il caso lo richieda — discutere e combattere.

Nei suoi ardimenti, nei suoi comandi, nelle sue difese, nelle sue sofferenze tu lo vedrai talvolta sviare dal retto cammino, ma non per colpa, bensì per errore. Esso obbedisce alla filosofia popolare di quei tempi: esso con coscienza ascolta ed attua i suggerimenti del senso comune d' allora.

La sua fazione è riottosa, perchè riottosa l' assalì la fazione dei nobili; ma l' idea che la ispira non è una idea meschina, è un' idea democratica, collettiva.

Rivendicare un diritto — cacciare in battaglia un' attività umana, in nome del suo sviluppo — redimere il conculcato nome di *plebeo* — sfidare le guelfe scomuniche del papa — rintuzzare l' albagia dei signori — sfuggire alle catene del passato per gettare una tradizione che sarà cara all' avvenire — ecco il compito che il popolo firentino si assunse.

Ma egli è turbolento!... E chi lo ha ridotto a tale? Chi primo scagliò la pietra degli atroci insulti? Poteva, doveva egli tutto soffrire con una pazienza, che sarebbe stata la morte della sua dignità?

Si, egli, provocato, si fa turbolento. E meglio è che tale sia, piuttostochè rassegnarsi inerte alle percosse e alle vergogne. La sua anima piena di vita, il suo passato ricco di tradizioni potenti, l'ansia febbrile di correre avanti nell' arringo civile e politico, non gli permettevano di calcolare sul più o sul meno. Egli ha in capo un' idea semplice, in core una sola passione, per cui non è possibile che in lui alligni la scienza bicipite dei mezzi termini.

Ei lascia ai servi della gleba d'altri paesi il tristissimo ufficio di spendere il giorno nelle preci a Dio e nei servigi al padrone. Egli accanto a Dio pone l' anima sua, e al fianco dei signori si asside coll' arma in una mano, e col voto nell' altra.

Una voce arcana gli grida: sorgi, combatti e spera. Scioglìti con forze tue dal guelfismo papale e dalla aristocrazia principesca, e va di te stesso superbo. A te, a te solo spetta, volendo, l'altissimo compito di rivelare alla penisola, al mondo, che vive nel tuo grembo un elemento progressivo, un elemento che oggi dà una mentita al papato e all' impero, e domani li potrà entrambi travolgere sotto le rovine dell' errore e del delitto.

Conscio ed inconscio, il popolo si uniformò all' arcano consiglio, e corse dritto sulla sua via.

Osserviamone attenti i passi.

Il popolo si mette in moto: ma il solo moto non è indizio di progresso. Anco il pianeta si move, anco l'animale si move, e si move anco l' ebbro.

Là esiste concetto di progresso, dove esiste predominante un principio eterno, dove la libertà umana a questo principio si ispira, dove lo sviluppo dell' idea è continuo, indefinito.

Quando il popolo firentino, stanco degli oltraggi dei nobili, si decise alla lotta, non emise che unanime un grido: *Giustizia!* Cotesta parola fu la consacrazione del moto.

Il popolo è in fermento: concitate sono tutte le potenze dell' anima sua, e uno spirito agitatore aleggia su di esso. Lievito di rivoluzione esiste: il pensiero non chiede per rivelarsi che azione, e non manca che la scintilla di un tribuno.

Date a un popolo i ricordi dell' antica Roma — infervolatelo nei sommi principii immanenti nella umana natura — fate scendere sul plebeo il divino raggio della eguaglianza — spronate gli animi alla soddisfazione di nuovi bisogni dal progresso richiesti — date alle coscienze la promessa di un nuovo patto sociale — e i tribuni sorgeranno: sorgeranno ripetendo il grido: *Giustizia!*

Non è strano dunque che la repubblica firentina crei un Giano della Bella. Un tribuno era parto naturale, inevitabile della popolare commozione.

Ciò che si affaccia strano a prima giunta e inaspettato è che il tribuno sorga dall' elemento avverso al popolo. Giano della Bella appartiene a un antico casato insignito della nobiltà da un vicario imperiale. La sua comparsa è una sorpresa in ambo i campi nemici. Giano della Bella è di stirpe nobile, ma è cittadino buono, savio e valente. In queste doti giace il segreto della sua tenerezza verso il popolo, e della meraviglia destata in altrui.

Comunque sia, i plebei, a prima giunta, non credono alla conversione: i nobili calunniano.

Il popolano, per origine, per tradizioni, per educazione, per aspirazioni si stacca dal nobile, ne diffida senza posa, ne giudica con sospetto la dottrina, e ne paventa sempre il potere. L'abisso che li separa non può esser colmato con belle parole nè con belle promesse. La carità evangelica, che fu predicata sanatrice delle piaghe economiche, si ruppe contro lo scoglio delle passioni e degli interessi, e non lasciò alle plebi che eredità di disinganni. Da qui forse il primo germe del socialismo, come lo intendono assennati repubblicani.

Il gentiluomo, il patrizio, superbo de' suoi natali, del nome e dei ricordi de' suoi avi, vanaglorioso per la sua privilegiata coltura, e spavaldo nelle sue aspettative, non può farsi piccino ed umiliarsi sino al volgo — egli sprezza e percuote chi sta al basso — liscia ed accarezza chi sta più di lui in alto.

Si colmi l' abisso che separa le due caste, non con una carità impotente, ma con leggi d' uguaglianza, con istituzioni di libertà, e le caste si ravvicineranno, e ravvicinandosi, si confonderanno assieme per dar base all' armonia sociale.

Ma in Firenze — nell' epoca in cui è parola — armonia sociale non esiste: ferve accannita la lotta delle fazioni: il popolano diffida d' ogni nobile: il nobile osteggia qualunque cosa sappia di plebeo.

In mezzo a cotesti elementi cozzanti, il nobile Giano della Bella si presenta come tribuno del popolo.

Lo stupore destato in tutti è naturalissimo.

Una cosa però è a notarsi. Il campo che primo si segnalò con una significantissima diserzione è il campo patrizio. Il campo che, poco tempo dopo, intravide in cotesta diserzione la virtù della giustizia, fu il campo del popolo.

Importa il confessarlo — la conversione di Giano della Bella è un trionfo che, inconsciemente, ottengono i popolani, i quali col prestigio della loro causa risuscitano nell'ordine avverso il seme di Giovanni da Procida — del nobile che colle sue mani sa dare un colpo al privilegio de' suoi natali.

Giano della Bella però, più di Giovanni da Procida democratico, dà alla causa popolare una sanzione di giustizia, pura d' ogni alito aristocratico. Giano della Bella non transige coi gentiluomini, ma li combatte colle leggi coi tribunali. Giano della Bella non corre col pensiero ad un re d' Aragona, ma tutta la sua anima confida nel popolo, e in tal guisa dà la più mortale ferita al partito, da cui volontario fece divorzio — da cui sdegnato si ritrasse.

Ei sa quante legittime ragioni militino a scusa dell'odio popolare contro i nobili — ei sa tutto — ei sa d' essere nato nobile, ma sa altresì che il suo amore alla libertà, il suo sdegno contro la licenza aristocratica, sono sinceri, vivissimi, ed ha fede nella coscienza sua e in quella del popolo giustamente incollerito. Non cura le diffidenze di cui è in principio attorniato, e procede sereno e tranquillo, ora amorevole col popolano, ora rigoroso col patrizio.

A poco a poco l' aura popolare gli sorride.

Mi colmerà Giano della Bella l' abisso che separa le classi popolane dalle classi patrizie? Potrà egli fare quanto non seppe fare la carità evangelica? Sorriderà per opera sua l' eguaglianza sociale in seno alla repubblica?

L' impresa è ardua, e se si pensa alla libertà insidiata sempre dalle fazioni, se si pensa al sovrano pregiudizio sociale che dalla cattedra sacerdotale di Pietro s'infiltra nei meati della società, se si pensa infine che la semplicità dei costumi era già tocca dal morbo soldatesco e regio, l' impresa presentasi impossibile.

Giano della Bella deve combattere forze occulte, che a lui stesso sfuggono. Il tribuno tenta un'opera titanica, a cui sta di fronte, non una sola sètta, ma eserciti invisibili di passioni, di interessi, di ambizioni. Può egli vincere coi suoi proseliti papi re, condottieri e signori? Egli vincerà per un momento il gentiluomo firentino, ma le forze occulte dei papi, dei re, dei condottieri e signori gli mineranno il piedestallo della vittoria, e, non avvertiti, ricompariranno un dì a visiera alzata sul campo che il popolano avrà abbandonato, perchè persuaso della pace.

Ciò nulla ostante, il concetto del tribuno è santo e grande — è un concetto di redenzione sociale. I posteri diranno che Giano della Bella, non solo presentì che il rimedio alle piaghe che affligono le plebi giace fuori della carità evangelica, ma tentò tradurre in leggi quel suo profetico presentimento.

La sua opera non sarà intesa — le sue leggi saranno abolite — ma il suo nome resterà, e resterà come un ricordo che rianima alla lotta, come una tradizione che fa superba l'anima del povero plebeo, — resterà come una promessa solenne al tapino che soffre, e una sfida leale al Sardanapalo che gavazza.

Giano della Bella si mette alle opere.

Egli è uno dei priori delle Arti, e fa parte della Signoria.

Un dì il popolo raccoltosi, in piazza, a parlamento generale, fu visto il priore Giano chiamare su di sè l'attenzione dell'as-

semblea, ed arringare solennemente i suoi concittadini. Le sue sembianze ardite e il suo franco contegno non spiacevano al popolo. Udire poi il suo appassionato e coraggioso linguaggio, e coprirlo d'applausi fu un colpo solo. Le preventive diffidenze scemarono all'istante.

Egli arringa il popolo, e pressochè in questi termini parla: « Concittadini! La causa della giustizia, ci chiama ad un alto e savio ufficio. È in nome della giustizia, della sua libera azione, « ch'io da voi invoco attenzione. È in nome dell'armonia repubblicana ch'io alzo la voce contro le soperchierie d'uomini, a cui più della repubblica va a genio il potere « della loro casta. Il popolo usò longanimità, clemenza, ma non « valse: lo spirito fazioso, da estranee potenze rinvigorito, « rispose alla longanimità e alla clemenza colla arroganza e « colle offese. L'onore e la dignità consigliano ormai tutto il « rigore di nuove leggi, dapoichè le antiche sono sprezzate, « derise, infrante. Sì, o concittadini, nuove leggi abbisognano, « rigorosamente giuste, e dignitosamente fiere. È tempo oramai « che cessino gli indugi — è tempo che il popolo si dichiari « offeso. La repubblica non può tollerare che armi cittadine « sollevinsi astiosamente contro uomini, a cui la volontà generale concesse l'onore del seggio repubblicano. Si ridoni « splendore e potenza ai tribunali della legge, e la repubblica, « sulle macerie dell'arbitrio, si riaffaccerà splendida e potente. « Concittadini! se la sorte mi volle nobile di nascita, la giustizia mi fa popolano. L'arroganza patrizia mi nauseò l'anima, « e concessi il mio cuore al popolano che vedeva ingiustamente oltraggiato. È ai nobili dunque, ai gentiluomini ch'io « drizzo le accuse; è ad essi che mi rivolgo, e dico: chi a « mano armata sottrae ai tribunali i querelanti, gli accusatori « o i testimoni, si ribella alla giustizia; chi colla forza o colle « trame incute spavento ai giudici, tradisce la repubblica. Chi « male opera, male avrà.

« Concittadini! È urgente un rimedio: lo reclamate voi tutti: « lo reclama la repubblica. I nostri ricordi democratici ci diano « forza e ispirazione: i posteri avranno, non foss'altro, un esempio. Perciò credo santa cosa, quanto utile e opportuna « il far sì che la pubblica potestà, rafforzata dal popolo e da « savii provvedimenti, non tema più in avvenire il riottoso « flusso di private offese. Perciò urge che gli offensori soffrano « rigorose punizioni, senza riguardo alcuno a famiglie o a parentadi. Si riordinino le milizie cittadine, e sia loro inviolabile missione custodire la legge, la potestà civile, la Signoria, i Priori. È a tutti e non a una vecchia casta, che la « legge suprema della vita collettiva affida il compito di interpretare la coscienza progressiva dell'umanità, applicarla e « svolgerla. Concittadini! Il vostro passato è bello e glorioso: « il vostro presente, mestamente solenne, può essere, volendo, « generatore di cose ancor più belle e gloriose. L'avvenire che « a me sorride nell'anima è degno di voi: afferratelo: io vi « sarò compagno, amico. »

Così parlò al popolo Giano della Bella. La numerosa adunanza sentì, e cogli applausi espresse che le parole del tribuno rispondevano ai suoi segreti istinti, ed erano come la manifesta consacrazione di sentimenti intimi e non ancora esternati. Il popolo sentiva che, aderendo a Giano della Bella, aderiva a sè medesimo, e per questo si affacendò a tradurre in atti i pensieri del tribuno, ch'erano anco i suoi.

Giano della Bella, creatura dello spirito popolano, diè la prima spinta al moto, e si fe' in tal guisa attivo iniziatore di una rivoluzione politico-giuridica.

Leggi nuove e nuovi statuti — ecco la formola suprema del moto.

La flessibilità e mobilità degli ordini repubblicani acconsentivano innovazioni, che infrangonsi invece sempre là dove s'erge il dominio ereditario di un principe, la immutabile gerarchia di una casta, di una famiglia.

Nuove leggi e nuovi statuti; riforma dei tribunali della repubblica — ecco i mezzi che il popolo porrà in opera per resistere all'albagia dei nobili.

Resistere! . . . E solo resistere? . . . Non è forse cotesto un programma imperfetto? Non rivela esso forse ciò a cui si accennava poc'anzi, vale a dire, le potenze occulte e palesi della parte al popolo avversa? E in pari tempo non rivela esso forse che, più che dalle affermazioni dell'amore, il popolo era sedotto dalle negazioni dell'odio?

Resistere! . . . E solo resistere? . . . La lotta allora si perpetuerà, imperocchè la sola resistenza non distrugge le cause del male: allora le fazioni si inacerbiranno, ed avremo, sotto mutate forme, ancora la rabbia, la vendetta, che sgraziatamente saranno poste al servizio di una causa santa.

Il popolo infatti sviò sul terreno dei mezzi. La casta patrizia non aveva intento di progresso, nè di libertà, nè di patria; essa era la quintessenza di un assurdo e strano miscuglio, in cui agitavansi spiriti guelfi, papali, ghibellini, svevi, angioini, tutto, tranne lo spirito che nelle tradizioni democratiche e nella autonomia repubblicana dei municipii ritempravasi.

Il popolo fu — a malincuore forse — trascinato dalla forza a usare la forza. Ecco il perno delle sue scuse.

Dicasi il vero: sono meritevoli di biasimo tutte le collere del progresso? Chi potrebbe in coscienza scagliare la pietra dell'infamia contro Bruto? Condannerassi la rivoluzione perchè errori e sviamenti offre talora associati alle virtù e ai decreti del giusto? Se sì, in allora rassegniamoci alla dottrina papale, che maledice a tutte le mondane cose, e ci umilia tutti come figli del peccato — rassegniamoci allora all'inerzia contemplativa degli anacoreti, alla mutilazione dell'anima, ad un pellegrinaggio senza vita.

Ma se le mondane cose ponno anch'esse suscitare un ideale, se la coscienza può talora far bello il peccato cattolico, se all'orgoglio dell'anima umana è concesso far mostra di portenti morali e civili, allora fra i due eccessi meglio è quello che alla inerte, perpetua e sterile contemplazione monastica sostituisce la turbolenta, continua ma non infeconda agitazione sociale — meglio è aver l'anima bollente di passioni sfrenate, che giacere intisichiti come piante appassite — meglio è la corsa battagliera e aggressiva del ribelle insorto, che la questua avvilente ed oziosa del frate mendicante.

V'hanno momenti nella vita dei popoli in cui i mezzi termini sono impossibili, in cui le troppo lungamente protratte sofferenze non consentono evoluzioni pigre e graduate, in cui una forza arrogante e provocatrice sveglia necessariamente una controforza del paro arrogante e provocatrice.

I consigli sistematicamente moderati non si addicono che a chi non addentrasi mai nella compagine della vita dei popoli — a chi dimezza l'uomo nell'animo e nell'intelletto — a chi non conosce la eterna lotta dei principii che contendonsi il governo della società — a chi finalmente obblia o fraintende i dettami rigorosi della logica, sia dessa del cuore o della mente. Chi si ispira ad opinioni siffatte confonderà sovente l'errore colla colpa, e dove occorrerà il compatimento verserà l'infamia, e in tal modo snaturerà popoli e storia, ora per falsa dottrina, ora per prave tendenze, e talora anco per interessi cortigiani.

Frattanto, fin la storia è alle plebi contesa, imperocchè gli artefici di questa scienza sono ordinariamente o borghesi per istinto, o aristocratici per educazione, o patrizii per sangue, o gentiluomini per oro, o superbi per dottrina, e perciò, quando non svisano deliberatamente i fatti, li offrono sotto quel solo aspetto che ad essi è direttamente suggerito dal modo di sendire e vedere, che è a loro proprio per natura, pe principii, o per condizioni sociali.

Comunque sia, le plebi hanno una storia di fatto, ed avranno, presto o tardi, anco i loro storici. Sì, la *storia delle plebi* verrà — e il plebeo degli italiani municipii reciterà in essa parte cospicua, esemplare, attivissima. E quando la storico giungerà all'anno 1292, e arresterà la sua attenzione sulla repubblica di Firenze — la democratica città delle arti e mestieri — e considererà i 101 titoli che costituiscono i celebri *ordinamenti di giustizia* di quel popolo, allora si sentirà ringagliardita nell'anima la fede redentrice delle plebi, e riconfortato, si rimetterà all'opera santa di risollevare da terra i servi della gleba, di porre in piena luce del giorno questo oscuro nome di *plebeo*, di far splendere innanzi agli occhi di questi reietti incompresi, di questi schiavi bianchi e neri, il loro pas-

sato, i loro errori, colpe, angoscie, virtù, opere, monumenti, istituzioni e leggi. Allora lo storico delle plebi avrà colla scienza accresciuto dignità al popolano, e questi, con sicurezza maggiore, si avvierà a rignadagnare il seggio che i suoi antenati artigiani, in Italia, gli additano.

(*Continua*) O. G. V.

LA VITA NUOVA

I.

Percorriamo le nostre città, volgiamo attorno lo sguardo ed una voce unanime ci echeggia nelle orecchie e sussurra: *Miseria.*

Gli scali marittimi più considerevoli or dianzi pieni di vita sono deserti, le manifatture si giacciono neglette vuoi per il favore accordato alle industrie straniere, vuoi per gli enormi gravami che pesano sui prodotti Nazionali, e gli Operai senza lavoro, costretti a vagabondare diventano oziosi. All' ozio tien dietro l' ignoranza senza fallo. — E così avviati per questa sdrucciolevole china, cullati dalla miseria, cresciuti all' ozio ed all' ignoranza, camminiamo sull' orlo di un precipizio, vasto, profondo e nessuno lo avverte.

Già due volte vi siamo precipitati ed i secoli ci rialzarono. — Se, ora nuovamente ci cadremo, chi mai vorrà stenderci la soccorritrice destra?

Il tempo, risponderà qualcuno. Ma il tempo è una sciabola affilata d' ambo i lati. Se d' una parte percuote l' oblio, coll' altra distrugge la vita.

Noi non possiamo avventurare alla sorte l' opera di tanti maestri, l' idea de' grandi pensatori, il retaggio di magnanimi avi.

Non lo possiamo e non lo dobbiamo.

Il secolo di Mazzini e di Garibaldi, il popolo delle cinque giornate di Milano, quel popolo che ha fatte le campane della Gancia e i Mille di Marsala, deve non solo allontanarsi dal ciglio della voraggine, perchè è vi potrebbe per mala ventura nuovamente precipitare, ma deve colmarla. — E la dovranno colmare gli avanzi della tirannide e dell' errore.

II.

Catilina parlando della Repubblica Romana nel Senato, disse che era: *un corpo senza testa ed una testa senza corpo.*

Lo stesso siamo costretti a confessare della nostra Nazione.

Ci manca una testa. — Il corpo lo abbiamo e vigoroso e possente perchè il cuore è intatto, perchè il popolo, vero cuore della nazione ispirato a' principi santi e generosi, sa mantenersi una vita rigogliosa. È questo popolo che ha sempre combattuto per affermare l' unità della patria e la santità dei proprii diritti, fu sempre il popolo che seppe affrontare serenamente la morte, fra i capestri e le baionette, sui patiboli e sui campi delle nazionali battaglie.

Ora dobbiamo cercare una testa per sovrapporre a questo decollato busto.

Una volta ce ne adattarono una. Il popolo che è sempre generoso, che è sempre fidente, che dimentica il passato nella speranza dell' avvenire, diede volenteroso il suo sangue per animare quel capo. — E quel capo tocco al soffio di repentina vita, parve che si scuotesse e le sue pupille irrigate da generoso sangue mandarono lampi di benefica luce. Ma quei lampi, quella scossa, furono bugiardi. — Egli non diede più al cuore il sangue che gli aveva rapito, e il popolo ingannato dovette soccombere. — Gli era rimasto ancora un resto di vita, mandò un fremito, ma il bombardamento ed il saccheggio di Genova lo spensero. — La testa si divelse dal corpo, ed il corpo abbandonato si accasciò, tacque e attese a riparare le perdute forze.

Corsero dieci anni — Il cuore pulsava nuovamente e forte e rigoglioso. — Il capo illanguidiva; s'avvide che non potea vivere senza attingere vigore dal tronco e ricorse nuovamente al popolo.

E il popolo stese un velo sul passato, e animò nuovamente quel teschio. — Non spaventato da Villafranca, conquista un regno e del serto ne fregia il capo. Aspromonte e Torino lo insanguinavano, ma sereno fascia quella ferita, e va avanti, sempre avanti, combatte e tinge del suo più nobile sangue le rupi del Tirolo, le campagne di Custosa, le acque di Lissa.

Ma Lissa e Custosa devono disgiungere il corpo da una siffatta testa; — non possiamo più alimentare una serpe nel nostro seno, — non possiamo sprecar vite per nutrire chi ci ha coperti di miseria e di vergogna. Separiamoci da lui, ed egli inaridito cadrà, chè la vita gli viene dal popolo, e senza il popolo non può esistere.

III.

Allo spiccare del medio evo un soffio misterioso, un' arcana possanza si sparse fra i popoli. — L'età moderna lo raccolse, e lo crebbe; — la rivoluzione francese lo fece adolescente. — Quel soffio era il progresso.

I papi vollero arrestarlo cogli anatemi, i preti cercarono di strozzarlo colla superstizione e coi capestri, tentarono di distruggerlo coll'errore e col rogo; i tiranni vollero spegnerlo colle baionette. — Ma le idee non si possono uccidere, i principii escono più sublimi e più belli dalle mannaie, e dalle ceneri dei roghi; — e il progresso si fece strada dovunque.

Va coperto dalla polvere di Fra Girolamo Savonarola, ma risorge più bello colla libertà di coscienza; par spento con Ferruccio a Gavinana e rivive più fulgido con Balilla, con Pisacane, con Garibaldi; — lo percuote la scure del carnefice con Mario Pagano, e più splendido rinasce un Giuseppe Mazzini.

Ma questo progresso in Italia non deve ristarsi a metà del cammino. — Non deve avere la debolezza e la sguaiataggine dell'adolescenza, ma le forze ed il senno della virilità. — Tal meta noi arriveremo mercè l' istruzione ed il lavoro. — In Italia abbiamo da combattere un nemico possente; — tanto più possente perchè si cela ai nostri sguardi. — Questo nemico è l'ignoranza. — Le officine e le scuole sono i campi che dobbiamo affrontarlo; — gli arnesi del lavoro ed i libri, le armi per vincerlo. E così i figli del popolo consci dei proprii diritti, e dei proprii doveri, risorgeranno ad una nuova vita, ed il nostro corpo rigenerato, plasmerà una testa a sua similitudine. E quella testa penserà come noi pensiamo; nelle sue vene correrà il sangue che corre nelle nostre, non ci tradirà perchè il popolo non inganna, non tradisce mai. Non vedremo dilapidato l'erario, l'onore della nazione calpesto, la giustizia manomessa, non saremo costretti a dire, ciò che Plauto diceva: *Se Giove aprisse il suo tempio ai magistrati prevaricatori, non vi sarebbe abbastanza posto per loro in Campidoglio.*

Allora solamente uniti e liberi potremo chiamarci Nazione. Allora solamente per noi comincierà la Nuova Vita.

Ma se noi taceremo, se noi staremo inerti — il capo già fracido, farà infracidire il corpo eziandio.

IV.

Fratello ascoltami; io voglio raccontarti una visione. Sarà

follia di mente esaltata, delirio di bollente immaginativa. Pure ascolta: V'hanno degli istanti nei quali all'animo nostro tutto favella di melanconia, tutto; il tepido zeffiro che ti carezza le chiome, l'onda del mare che lieve lieve viene a baciare le arene, il pipistrello che fende l'aria coll'alato piede, il passero solitario che ritorna all'abbandonato nido. Allora tutte le cose di quaggiù ti vengono a noia, la vista di un'altr'uomo ti conturba. Ti compiaci di esser solo e di meditare. E lo spirito sollevandosi negli spazii dell'infinito, cerca tra le sfere quella possanza misteriosa che spiegando ai tuoi occhi tutta la maestà del creato e le verità, ti acqueta e ti consola.

E così assorto, commosso dalle sventure che tuttodì affliggono questa patria nostra, io chiedevo al cielo che ci additasse la via che deve condurre l'Italia a una vita di libertà e di grandezza, che deve condurre l'Italia alla *Vita Nuova*. E mi pareva che le ombre dei Martiri della Patria, mi fossero d'attorno, e l'alito che spirava dalla loro bocca, accendesse l'animo mio.

E in mezzo a quel silenzio parvemi che tuonasse una voce e che dicesse: consultate le Sacre Carte. . . . . .

. . . . . .

E trasportate sull'ali dei venti a me giunsero queste parole: al libro primo dei Re ed al Capitolo ottavo sta scritto:

« Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo che gli avea chiesto un re. E disse: questo sarà il diritto del re, il quale vi comanderà: egli prenderà i vostri figliuoli, e li metterà a guidare i suoi cocchi, e gli farà sue guardie a cavallo, e faragli andare innanzi ai suoi tiri a quattro cavalli;

« E li farà suoi tribuni e centurioni, e altri metterà ad arare i suoi campi, e a mietere le biade e a fabbricare armi e cocchi.

« E le vostre figliuole impiegherà a comporre gli unguenti, e a far la cucina ed il pane.

« Prenderà eziandio i campi e le viti e gli ulivetti migliori, e daragli ai suoi servi.

« E addecimerà le vostre biade ed i prodotti delle vigne a vantaggio dei suoi servitori e dei suoi eunuchi.

« Ed eziandio menerà via i vostri schiavi e le vostre schiave, e la gioventù robusta e gli asini, e gli adoprerà per le sue faccende.

« E addecimerà ancora i vostri greggi, e voi sarete suoi servi.

« E allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: ed il Signore allora non vi esaudirà perchè avete chiesto un re ».

Ciò detto la voce si tacque e la visione scomparve . . . .

. . . . . .

. . . . . .

E. L. G. M.

Mio caro Campanella,

Nella *Rivista settimanale* del *Dovere* che quantunque non segnata dal nome vostro, pure rivela la potenza della vostra mano, ho trovato con mia grande sorpresa un breve riassunto sintetico del piano finanziario del signor Ferrara e un elogio di esso: quantunque tale elogio si riferisce esclusivamente all'ultima parte, vale a dire alla promessa della cessazione del corso forzoso mediante pagamento alla *Banca* di 250,000,000 prelevati sulla somma dei 600,000,000 d'imposta sui beni così detti della chiesa, tuttavia, potrebbe credersi dall'asciuttezza delle vostre parole che quell'elogio parziale si estendesse al complesso del progetto. (1)

Permettetemi, caro ed illustre amico, che io, che ho tenuto dietro con abbastanza passione allo svolgimento della questione finanziaria vi faccia sul merito del piano finanziario del Ferrara alcune osservazioni. Mi duole di distruggere una vostra illusione sulla promessa della cessazione del corso forzoso, ma ho la certezza che il piano del Ferrara mancando di base politica, sarà assolutamente negativo anche riguardo alla cessazione del corso forzoso.

Il piano in discorso promette due cose: estinguere il deficit attuale che col 1868 ascenderà a 500,000,000, e provvedere a che il *pareggio* sia ottenuto nei bilanci futuri.

Ebbene io credo che il signor Ferrara non otterrà nè il primo, nè il secondo scopo, e che le sue speranze si ridurranno in fumo, come quelle che aveva sollevate il Minghetti in altra epoca.

Non vi dissimulo che la imposta di cui si vogliono colpire i così detti beni della chiesa di 600,000, è più fantastica che reale: quali sono le garanzie che vengono date allo stato per la puntuale riscossione dei 600,000 che le case italiane ed estere debbono pagare allo stato? Chi ci assicura che giunto il fatale 1868 tale pagamento possa essere soddisfatto? Ognuno vede che finchè un tal quesito non ottiene una risposta decisiva e *pratica*, l'imposta sui beni della chiesa si riduce a una vaga ipotesi. Ora io domando: è egli sopra una ipotesi, che una crisi finanziaria europea qualunque potrebbe distruggere, che si può fondare la speranza di salvare l'Italia, e tanto più la certezza.

L'idea non sarebbe cattiva: ma praticamente la credo irrealizzabile, a meno che il governo non provveda diversamente.

Il signor Ferrara si ripromette un maggior introito delle Dogane. Anche in questa parte egli è in errore: le dogane, finchè in Italia le importazioni supereranno di *quattro quinti* le esportazioni, saranno sempre le stesse o diminueranno. Il ribasso delle *tariffe*, che sarebbe misura sapientissima in tempi più favorevoli al commercio e alle industrie, in tempi in cui l'Italia potesse a *forze eguali* fare seria concorrenza coll'estero, diventa oggidì fatalissima, e forse avrà per conseguenza di aumentare la cifra già enorme delle nostre *importazioni* che si riducono a spaventevoli esportazioni di numerario.

Dove io molto calcolava era sul ramo delle *economie*: ma, mi cruccia *il dirlo*, il signor Ferrara tradì tutte le sue promesse espresse da lui nella *Nuova Antologia* quando era semplice deputato.

Dove è la promessa riduzione dell'esercito *alla metà?*

Dove è la promessa della diminuzione delle così dette spese casuali?

Dove è la diminuzione dei 67,000,000 di garanzie da pagarsi alle ferrovie?

Dove è la diminuzione del costo dei *dispacci ufficiali* per cui il solo ministero delli interni pretende 1,500,000 lire?

Credetemi, caro Campanella: quando io lessi il meschino rapporto del Ferrara io mi convinsi sempre più che la sola democrazia potrà ristorare le nostre finanze.

Vi stringo la mano, e vi prego a pubblicare la presente.

Vostro nella vita

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Lugano — Maggio.

(1) Sarebbe più che ingiusto, ridicolo, stante i termini chiari della *Rivista*.

LA DIREZIONE.

RIVISTA POLITICA

La decisione della Conferenza di Londra circa alla neutralizzazione del Lussemburgo e sgombro della fortezza, rimove momentaneamente lo scoppio d'una guerra tra la Francia e la Prussia, ma non ne distrugge le cause; appiana un'incidente, non scioglie il nodo.

Le ragioni che mossero la Francia imperiale a suscitare la gran lite, di cui il Lussemburgo non fu che un pretesto, esistono tuttavia, esacerbate anzi dalla sua recente sconfitta diplomatica, ed hanno il lor fondamento nell'offesa vanità francese.

La codardia o l'indolenza dei governi europei permise a L. Bonaparte di crearsi, nei primi anni dell'impero, una posizione preponderante in Europa che lo costituiva quasi arbitro de' suoi destini. Avendo egli bisogno di continue guerre per distorre la mente de' suoi sudditi dalle rapite libertà e mante-

28396

nere il prestigio delle armi su cui fonda il suo trono, in pochi anni ne intraprese diverse, non mai da solo però, ma sempre alleato ad altre potenze — guerre che lasciò dimezzate, senza ottenere il risultato prefisso, nella mira evidente di non accrescere la potenza de' suoi alleati e riserbarsi un'adentellato per l'avvenire. La guerra del Messico, la sola che fece colle proprie forze, ebbe l'esito vergognoso che tutti conoscono. La stella del Bonaparte cominciò a declinare.

Scoppiarono quindi l'insurrezione polacca e la guerra contro la Danimarca che tanto commossero i popoli tutti, siccome quelle che implicavano un'alto principio di nazionalità dalla cui soluzione dipendeva il trionfo del nuovo diritto europeo. Bonaparte che si era ipocritamente proclamato il campione delle giuste cause, dovette assistere, volente o nolente, al lungo e spaventoso sterminio della Polonia ed allo smembramento dello Schlewig dalla Danimarca. Lo smacco fatto subire in quella occasione a Bonaparte dalle potenze del Nord fu grave e terribile, nè l'onta venne meno per averla divisa coll' Inghilterra. Decisamente l'influenza napoleonica in Europa di preponderante divenia secondaria.

Sadowa diede l'ultimo crollo. Sadowa, la grande battaglia diplomatica e militare, tolse alla Francia il primato delle armi e dell'influenza politica. Sadowa creava l'unità germanica e costituiva, a canto alla Francia, una nazione per numero, intelligenza e vigoria possente per lo meno quanto la Francese. Sadowa appallesò, in modo non dubbio, il profondo e *completo* genio guerriero della Germania che conosce il segreto della vittoria. Le battaglie francesi del secondo impero in Crimea, in Italia ed altrove furono guadagnate dal valore incontestabile del soldato e dal niun risparmio fatto del suo sangue che si prodigava a torrenti. La presa di Malakoff fu una vera ecatombe di uomini spinti al macello; a Magenta non si conoscea bene la posizione del nemico; a Solferino fu lotta corpo a corpo, alla baionetta, in cui la strategia non ebbe che fare. In tutte queste battaglie la scienza e l'ispirazione dei duci non rifulse di troppo bella luce; appena appena un lampo di genio militare balenò nella mente di Mac Mahon, quando, udendo tuonare il cannone a sinistra, disobbedì all'ordine di marciare a destra e vinse a Magenta. Se la battaglia fosse stata perduta, cinque palle nella fronte lo avrebbero sentenziato inetto e traditore per coprire l'imperizia del sommo duce. A Sadowa invece e in tutta la campagna del 1866 si ebbe a constatare, oltre al valore del soldato prussiano, a niuno secondo, una singolare istruzione e perizia negli ufficiali, superiore a quella degli ufficiali degli altri eserciti, e si ebbe sopratutto a constatare nei duci una vasta mente organizzatrice e il genio che crea la vittoria a ora fissa. Sadowa non fu il risultato del fucile ad ago, ma di mosse strategiche sapientemente ideate ed eseguite con mirabile precisione.

Lo stupore cagionato dalla strepitosa ed inattesa vittoria fu universale in tutta l'Europa, e nella Francia imperiale si tramutò in ira e livore. Bonaparte ne rimase trafitto. Egli vedea il genio dello zio abbandonare la Senna e passare al di là del Reno; vedea la *grande nazione* decadere dal suo prestigio e impicciolirsi innanzi alla rivale che sorgea. Acciecato da meschine passioni, egli tentò dapprima di arrestare la marcia trionfale dei prussiani, e non vi riuscì che in parte e col turpe mezzo della *commedia* Lamarmoriana; ricorse ai raggiri ed alle minaccie per impedire l'attuazione dell'unità germanica, e non riuscì che a perdere la sua rinomanza d'astuto politico.

È nota la storia delle sue *giuste esigenze* verso la Germania. Dapprima chiese la sponda sinistra del Reno sino a Magonza e n'ebbe in risposta quella brutta ceffata da Bismark che tranguggiò in santa pace con maraviglia di tutta Europa.

L'errore fu duplice. Egli anzitutto non dovea chiedere se prima non era certo di ottenere, o risoluto di torsi colle armi alla mano; e poi, con qual dritto il *campione* dalle nazionalità chiedea alla Germania un grosso lembo del suo territorio pel motivo appunto che si costituiva a nazione?... Se Bonaparte, conseguente ai principii da esso proclamati *in parole*, avesse detto ai suoi vicini d'oltre Reno: « occupate e disponete pure di tutto il territorio tedesco ed organizzatevi in quella forma che meglio vi aggrada, ma sgombrate la Posnania e lo Schlewig che non son vostri, » oh! allora i popoli tutti avrebbero compreso e fatto plauso alla giustizia della domanda; allora la parola *equilibrio europeo*, inintelligibile sinora, avrebbe avuto il suo vero significato dell' *unicuique suum* e sarebbe stata acclamata nel codice internazionale; ma chiedere la roba altrui! . . . . e *un cavaliere di giuste cause*! Vergogna!

Non contento di quel primo *fiasco*, Bonaparte si avventurò storditamente in un secondo, nel ginepraio cioè del Lussemburgo, comprando quel ducato dall'Olanda; ma vi si avventurò senza un concetto ben determinato, senza calcolarne le conseguenze, senza la ferma determinazione di far valere ad ogni costo il mercato. Infatti, appena la Prussia vi oppose il suo *veto* formale, assoluto, Bonaparte abbassò le orecchie, sconfessò la compra e ricorse alla conferenza per salvare almeno le apparenze. Giammai la pochezza d' animo e d' intelligenza del grande *statista* dei tempi moderni, come lo chiamano i suoi adulatori, si rivelò più nuda e cruda che in questa occasione. Come mai il capo d'una grande nazione si decide all' acquisto d'un territorio, dichiarato indispensabile alla sicurezza della sua frontiera e compenso a lui *dovuto* per l'unificazione germanica, e poi indietreggia al primo *veto* del nemico, che pur era così facile a prevedersi? Perchè inoltrarsi tanto per retrocedere poi? . . . Mistero.

Alcuni ascrivono la condotta indecisa e paurosa del Bonaparte alla malattia che lo mina; altri all' insufficienza di preparativi guerreschi, avendo il ministro Randon lasciato vuoti arsenali e magazzeni, ed essendosi verificato che i nuovi fucili ad ago erano inferiori ai prussiani; altri alle imponenti manifestazioni fatte in favore della pace dagli operai, contadini, studenti, manufatturieri, commercianti ed altre classi della popolazione francese. Probabilmente tutte queste cause riunite ed altre ancora avranno influito sulla decisione del Bonaparte; ma siccome alcune di esse e le principali possono da un momento all'altro cessare, così crediamo più che mai incerta e precaria la pace e vedremo Bonaparte spinto fatalmente alla guerra da quei stessi errori che tanto gli scemarono di dignità e prestigio.

La commedia messicana è all'ultima scena dell' atto V. Il 2 aprile ebbe luogo l'assalto definitivo di Puebla che costò la vita a migliaia d' imperialisti e repubblicani. Questi ultimi disonorarono la loro vittoria, imitando Massimiliano, col fucilare gli ufficiali nemici, prigionieri di guerra. Occupata Puebla, il generale repubblicano Porfirio Diaz staccò dal suo esercito 3000 uomini con una batteria per recarsi a rinforzare le truppe che assediavano Vera Cruz, la quale era pure bloccata dal lato di mare dal legno di guerra il *Tampico*. Si fece tosto l'intimazione di resa alla città, ed un Consiglio di guerra, tenuto dai capi imperialisti, decise di capitolare. Non se ne conoscono ancora i particolari.

L'arciduca Massimiliano era ancora a Queretaro, ove s combatteva con accanimento quasi ogni giorno, dal 14 al 31 marzo, data delle ultime notizie positive da quella città assediata. Quanto sangue barbaramente sparso per una *giusta causa* napoleonica!

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 8, primo piano.

283570